BREVI NOTE

NOTERELLE PALETNOLOGICHE. SCAVI E RICERCHE DELL'ANNO 1996

Andrea PESSINA

Si presentano alcune brevi note relative a indagini stratigrafiche e ricognizioni di superficie effettuate nel corso dell'anno 1996.

- Sammardenchia Cueis (Pozzuolo del Friuli, UD)

Sono proseguiti nel corso dell'estate gli scavi nel sito del Primo Neolitico (4500-4000 a.C. non cal.) di Sammardenchia Cueis condotte dal Museo Friulano di Storia Naturale di Udine con la collaborazione dell'Amministrazione di Pozzuolo del Friuli.

Agli scavi, della durata di circa 40 giorni, hanno preso parte oltre 70 studenti ed appassionati provenienti da tutta 1'Italia settentrionale.

Si è continuato ad indagare la grande struttura 126, già messa in luce nel corso della campagna 1995 (FERRARI, PESSINA 1996). Si tratta di una grande cavità polilobata di debole profondità e che conserva un lembo di deposito fortemente antropizzato dello spessore di circa 10-15 cm. Non è ancora chiaro se si tratti di una vera e propria struttura (forse abitativa?), o semplicemente di una parte di paleosuolo neolitico parzialmente conservato. Questa "struttura" si presenta a volte intaccata da pozzetti più profondi o da rare buche di palo. Le ricerche di quest'anno hanno interessato gli appezzamenti Iaiza e Nazzi F., per gentile concessione dei proprietari, estendendo l'areale degli scavi verso sud. Benché la

Figura I. Sammardenchia Cueis, ricerche 1996. L'idoletto fittile rinvenuto nella struttura 126.

Figura 2. Sammardenchia Cueis, ricerche 1996. La statuetta fittile (q. F11) in veduta frontale: si conserva la parte superiore del corpo con la testa accennata, l'attacco del braccio destro (purtroppo frammentario) e il braccio sinistro nell'atto di reggere un fagotto

struttura 126 risulti oramai esplorata per oltre 120 mq di superficie, i suoi margini non risultano ancora delimitati, anche a causa delle scoline ed altre opere di divisione agraria che hanno intaccato anche considerevolmente il manufatto.

Il materiale archeologico recuperato è risultato relativamente abbondante. Merita di essere segnalato il rinvenimento di un idoletto fittile, composto da un tronco cilindrico poggiante su due piedini e con due pastiglie plastiche applicate al corpo (Fig. 1; misure: altezza conservata mm 55. diam. tronco mm 30). Per le sue caratteristiche sembrerebbe rientrare nella categoria della "ceramica falloide", della quale un esemplare fu rinvenuto a Sammardenchia già nel corso della campagna 1995 a pochi m di distanza (struttura 117) (FERRARI, PESSINA 1996, fig. p. 62). Questi oggetti sono caratteristici della cultura neolitica di Danilo (BATOVIC 1968), che sappiamo essersi sviluppata in Dalmazia nella seconda metà del V millennio a. C. (non cal.) ed avere fortemente influenzato la formazione del gruppo di Vlasca o dei Vasi a Coppa (BARFIELD 1972) nel Carso triestino. A più generiche influenze balcaniche è riferibile anche un secondo oggetto fittile: si tratta di una statuetta, purtroppo mal conservata, resa nell'atto di tenere al petto con il braccio sinistro un fagotto, che potrebbe rappresentare un bambino (Fig. 2). Si tratta al momento di una semplice ipotesi, a causa della perdita della parte superiore del fagotto. Se esatta, questo rinvenimento rappresenterebbe il primo caso di raffigurazione di una "maternità" nell'ambito del panorama delle figurine femminili fittili del Primo Neolitico dell'Italia settentrionale (BAGOLINI 1978; BIAGI 1994).

L'estensione delle indagini stratigrafiche verso sud ha inoltre permesso di mettere in luce una struttura di grande interesse. Si tratta di una sorta di pozzo (struttura 146) (Fig. 3) del diametro di circa 3-4 m e conservato per una profondità accertata di almeno 2 m. Si presenta intaccato sul lato meridionale dall'escavo di un grande canale di drenaggio, databile verosimilmente al secolo scorso. La struttura neolitica (solo parzialmente scavata)

Figura 3. Sammardenchia Cueis, ricerche 1996. Panoramica della grande struttura 126 (suddivisa in quadrati) e. in primo piano in basso, della struttura 146 in corso di scavo. Si può notare la forma circolare di questo probabile pozzo-cisterna.

Figura 4. Sammardenchia Cueis, ricerche 1996. La fiasca al momento del suo rinvenimento sul fondo della struttura 146.

si presenta colmata con una serie di potenti scarichi di terreno antropizzato nerastro, relativamente ricchi di materiale archeologico. Possiamo avanzare solo alcune ipotesi sulla sua funzione. E probabile che si trattasse di un pozzo-cisterna per la raccolta dell'acqua o di una struttura per la captazione della falda freatica. Solo il completamento dello scavo permetterà di chiarire questi dubbi. Appare comunque certo un suo utilizzo per scopi idrici, come farebbero pensare le caratteristiche dei depositi più bassi di riempimento. Sul fondo è stata inoltre rinvenuta una lasca in ceramica (Fig. 4) che sembrerebbe pressoché intatta, probabilmente caduta all'interno della cavità nel corso del suo utilizzo. Il rinvenimento di strutture di questo tipo e di queste dimensioni sembra costituire un caso raro, ma non del tutto unico nell'ambito del panorama strutturale delle comunità delle prime fasi del Neolitico in Italia settentrionale. Ricordiamo, anche se di più ridotte dimensioni, il pozzo troncoconico indagato dalla Soprintendenza della Lombardia e i grandi pozzi segnalati dal Chierici in Emilia nel secolo scorso, anche se riferibili ad una fase più recente del Neolitico. Queste strutture sono un chiaro indizio delle notevoli capacità tecniche messe in atto da queste prime popolazioni di agricoltori nell'apprestare i propri insediamenti.

- Piancada Bosco Nogali (Palazzolo dello Stella, UD).

Nel mese di novembre hanno preso l'avvio le ricerche nel sito di Piancada Bosco Nogali,condotte dal Dip.to Scienze Archeologiche dell'Univ. di Pisa con la collaborazione dell'Amministrazione di Palazzolo dello Stella e l'Associazione Culturale “Anaxum” di Piancada. Il sito di Piancada era già stato oggetto di indagini stratigrafiche negli anni precedenti (1992-95), scavi che avevano messo in luce nelle immediate vicinanze del Bosco Nogali numerose strutture (officine litiche, una sepoltura. un canale ed alcuni pozzetti) riferibili alle prime fasi del Neolitico (ultimi secoli del V-primi secoli del IV millennio a. C. non cal.) (FERRAR[, PESSINA 1996). Gli scavi di quest'anno hanno invece interessato l'area agricola (proprietà De Candido) antistante la Latteria Luvisutti, immediatamente a sud dell'abitato attuale di Piancada. In questa zona erano state infatti individuate in superficie, nel corso della precedente primavera, alcune strutture e abbondante industria litica (ricerche di S. Salvador, A. Fontana e F. Carsillo). Sono stati effettuati dei sondaggi con pala meccanica mettendo in luce più di una ventina di strutture del tipo a pozzetto. Alcune di esse presentavano dimensioni notevoli, raggiungendo un diametro di oltre 2,5 m, ma erano quasi tutte intaccate dall'escavo di scoline e altre opere di drenaggio che hanno inciso tutta la superficie del campo (Fig. 5).

Di grande interesse il rinvenimento, nella struttura 21, di materiale litico e ceramico riferibile alla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata: cuspidi foliate a faccia piana e un frammento di orlo di vaso quadrilobato. Si tratta della prima segnalazione certa di materiali V.B.Q. in provincia di Udine, dal momento che vi erano prima solo sporadiche attestazioni di materiale litico dubitativamente riferito a questa fase del Neolitico: Orzano (CANDUSSIO, PESSINA 1991) (rinvenimento di G. Cescutti e A. Leonarduzzi; Molin Nuovo (FRAGIACOMO, PESSINA 1995) (rinvenimento di A. Candussio) e Muzzana (segnalazione di S. Salvador). In attesa di poter esaminare tutta la documentazione culturale recuperata, sembrerebbe però che il materiale del-

la struttura 21 di Piancada sia da riferire alla 1 fase della cultura V.B.Q. (o "fase geometrico-lineare") (BAGOLINI 1994). Se confermato, questo rinvenimento verrebbe così a colmare quel vuoto di conoscenze riguardante la fase piena del Neolitico in Friuli.

I dati scaturiti dalle ricerche di quest'anno a Piancada rendono ancora più articolato il quadro del primo popolamento neolitico dell'area. È evidente che alle fasi del Primo Neolitico già individuate (quali ad es. la sepoltura e la struttura 1 del 1992), seguì una frequentazione ad opera di popolazioni degli inizi del Neolitico Medio (primi secoli del IV millennio a.C. non cal.).

- Sella Bieliga (Dogna).

Nel mese di Ottobre, a seguito di una segnalazione del dott. M. Avanzini del Museo Tridentino di Scienze Naturali, è stata effettuata una escursione al fine di verificare o meno l'esistenza di frequentazioni mesolitiche nei pressi della Sella Bieliga, a est dello Iof di Dogna. I1 dott. Avanzini aveva infatti rinvenuto, nel corso di una campagna di rilevamento geologico, una lamella in selce sul sentiero in prossimità della sella.

Le ricerche, condotte da chi scrive insieme a A. Fontana e F. Carsillo, hanno confermato la presenza di scarsa industria litica nell'area della sella. È stato recuperato un nucleo a schegge in selce locale nera e 5 schegge in selce locale di vario colore (nero e rosso diaspro) (Fig. 6). I materiali sembrano riferibili ad un Mesolitico generico, in assenza di manufatti in grado di permettere una datazione più precisa. L'evidenza recuperata, benché sostanzialmente scarsa, è però di grande interesse e conferma la frequentazione delle alte quote nel corso del Mesolitico (8000-4500 a. C. circa non cal.), fenomeno già messo in evidenza per le vicine regioni del Trentino A.A. e del Veneto, ma ancora da ben documentare per il Friuli. Ad oggi ricordiamo infatti per la provincia di Udine i ritrovamenti di Pramollo, Monte Madrizza e Paularo (CANDUSSIO *et alii* 1994).

Figura 5. Piancada area Latteria, ricerche 1996. La superficie dell'area indagata subito dopo la prima ripulitura: sono già visibili alcune grandi strutture circolari a pozzetto di colore scuro.

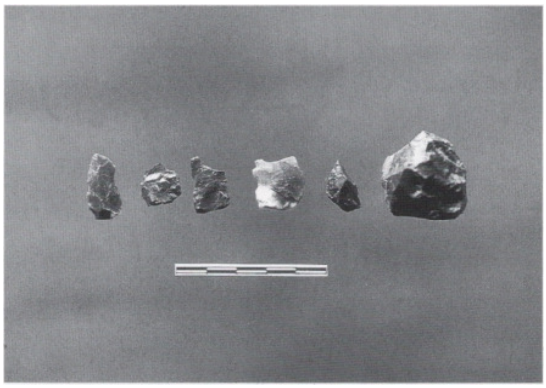


Figura 6. Sella Bieliga (Dogna). II materiale litico rinvenuto.

- Comune di Pradamano.

Le ricerche di superficie condotte da O. Iacuzzi in una serie di aree agricole ai confini tra i comuni di Pradamano e Pavia di Udine hanno portato all'individuazione in superficie di materiale litico di età preistorica. Sono stati raccolti numerosi nuclei, anche di piccole dimensioni, troncature, rari romboidi, qualche grattatoio ed alcuni microbulini (Fig. 7). La maggior parte del materiale pare riferibile al Primo Neolitico (4500-4000 a. C. non cal.), ma sono presenti anche elementi di età più recente (rappresentati da cuspidi di freccia) e forse prece-dente (Mesolitico?). Merita particolare attenzione il grande nucleo a lame in fase di sfruttamento iniziale (Fig. 8) di circa 10 cm di altezza, ricavato da un blocco di selce "alpina" proveniente dall'area veneta (forse lessinica) e conservante alcune superfici ancora corticate. Esso costituisce un piccolo ma importante dato sul traffico di selce che, già agli inizi del Neolitico, interessò tutto il Friuli e sotto quali forme la materia prima arrivò fino all'Alta Pianura friulana.

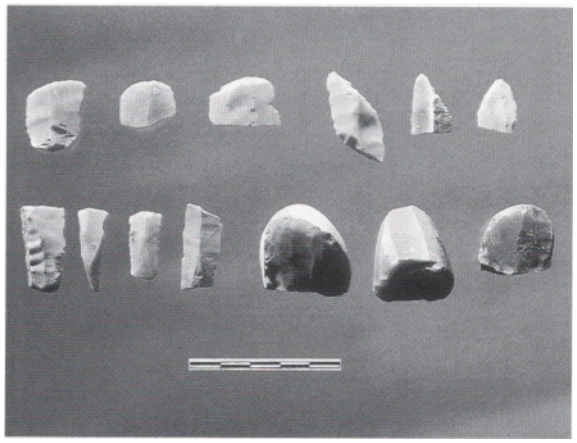


Figura 7. Pradamano, ricerche lacuzzi. Grattatoi, un romboide, trocature, lamelle ed alcuni nuclei dalla superficie.

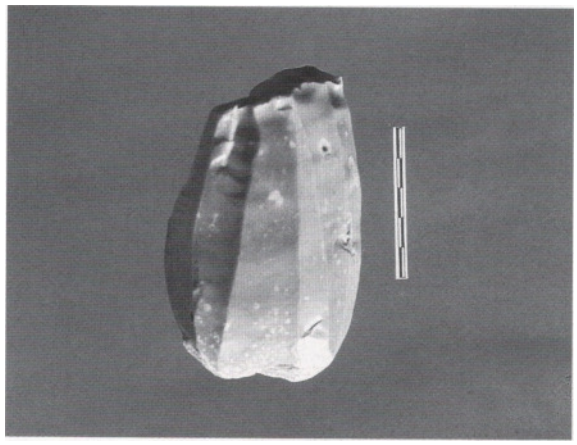


Figura 8. Pradamano, ricerche lacuzzi. I1 grande nucleo a lame in selce "alpina".

BIBLIOGRAFIA

BAGOLINI B. 1978 - *Le immagini femminili nell'arte neolitica dell'Italia settentrionale.* in AA.VV. *L'arte preistorica dell'Italia settentrionale. Dalle origini alla civiltà paleoveneta.* Verona, pp. 41-47.
BAGOLINI B. 1992 - *Il Neolitico dell'Italia settentrionale,* in GUIDI A., PIPERNO M. (a cura), *Italia Preistorica.* Bari, pp. 274-305.
BARFIELD L.H. 1972 - *The First Neolithic Cultures of Northe Eastern ltalv,* Fundamenta A/3. VII. pp. 182-216.
BATOVIC S. 1968 – *Problem Kulta Phallosa a Daniloskoj Kuturi,* "Diadora" 4, pp. 5-51.
BIAGI P. 1994 - *The Vhò cultural group in Northern Italy: Archaeology and Venus figurines.* Papers del Valcamonica Symposium '94: Prehistoric and Tribal Art: Rock Art and Archaeology.
CANDUSSIO A., FERRARI A., PESSINA A.. QUAGLIARO F. 1994 - *Siti mesolitici in Friuli.* Atti XXIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Trieste 1990, pp. 121-128.
CANDUSSIO A.. PESSINA A. 1991 - *Rinvenimenti di materiale preistorico nei pressi dell'abitato di Orzano.* "Quaderni Friulani di Archeologia" 1, pp. 17-28.
FERRARI A., PESSINA A. (a cura) 1996 – *Sammardenchia e i primi agricoltori del Friuli,* Tavagnacco (UD).
FRAGIACOMO A.. PESSINA A. 1995 - *Industrie litiche da Molin Nuovo (UD) nelle collezioni dei Civici Musei di Udine,* "Quaderni Friulani di Archeologia" 5, pp. 23-43.

PESSINA Andrea
via G. B. Tiepolo 6-33 100 Udine.

SEVEGLIANO: I DATI NUMISMATICI DEL IV SECOLO

Bruno CALLEGHER

Gli scavi sistematici e il survey archeologico della località di Sevegliano, snodo importante dei tracciati stradali in arrivo e in partenza da Aquileia[1], hanno permesso di raccogliere una cospicua documentazione monetaria che può essere suddivisa in due categorie tipologiche:

a. ripostigli.
b. ritrovamenti isolati.

Al primo gruppo appartiene un tesoretto di 14 vittoriati e 4 semissi[2]. Un computo ancora approssimativo dei rinvenimenti isolati indica in circa 450 il numero degli esemplari raccolti nel sito. Si tratta di una quantità di monete piuttosto considerevole, sia in assoluto, sia se confrontata con quanto noto dagli insediamenti non urbani di tutta la *X Regio Venetia et Histria*[3]. In termini cronologici e quantitativi l'insieme numismatico può essere così suddiviso[4]:

1. epoca romano repubblicana fino alla riforma di Augusto: n° 320:
2. dalla riforma augustea fino a Traiano: n° 62;
3. II secolo fino al 260: n° 20;
4. da Gallieno fino al 294 (prima della riforma di Diocleziano): n° 8;
5. *post 294* - IV secolo: n° 40.

Il grafico n. 1, elaborato sulla base dei precedenti dati, permette di osservare come il maggior afflusso di numerano si sia verificato entro il I sec. a.C., molto probabilmente in seguito alla fondazione della colonia di Aquileia, alla costruzione della rete viaria e all'affermazione del potere augusteo. Per contro l'arrivo della moneta sembra rarefarsi nel corso del II secolo d.C., in particolare dopo il regno di Commodo. Infatti per la prima metà del III secolo si conoscono soltanto un sesterzio di Settimio Severo, un dupondio di Alessandro Severo della zecca di Antiochia, un antoniano e un sesterzio di Gordiano III. Anche per il breve periodo immediatamente successivo gli esemplari sono scarsi e ben 4 di questi (il 50% del totale per l'epoca) sono antoniniani molto svalutati di Claudio il Gotico e Gallieno. E però noto che proprio monete con pessimo intrinseco d'argento circolarono anche nel corso del IV secolo, probabilmente con una quotazione riferita al valore del *follis;* ne consegue che esse possono essere giunte e successivamente perdute a Sevegliano anche molto tempo dopo la loro prima immissione sul mercato monetario.

I 40 esemplari dell'ultimo periodo evidenziano una ripresa dell'afflusso di moneta dovuto all'aumento della massa coniata da molte zecche imperiali tra cui la vicina Aquileia nel corso di tutto il IV secolo. Tale circostanza, però, non è del tutto sicura per l'esteso sito di Sevegliano. In proposito, la descrizione analitica delle presenze del IV secolo ci permetterà di avanzare alcune considerazioni (cfr. grafico n. 2).

Il secolo si apre con un *follis* di Diocleziano della zecca di Aquileia, coniato nel 302-303; sempre del 303 è un *follis* di Massimiano Erculeo della zecca di *Siscia.* L'imperatore

Licinio I è presente con un *follis* del tipo *sole invicto comiti* battuto nel 316 ad Arelate; a questo si aggiunga un esemplare dello stesso tipo, ma d'autorità e zecca incerte. Per Costantino I si sono individuate due monete. una del 320 della zecca di Tessalonica, l'altra del 321 della zecca di Roma. Per il primo periodo del secolo (294-324) i sei esemplari rappresentano una percentuale del 15% con una provenienza piuttosto articolata. La situazione sembra cambiare nel periodo successivo, vale a dire tra il 324 e il 348, al tempo della riforma di Costanzo II. quando l'afflusso di moneta sembra subire un'interruzione netta. Infatti tra i materiali anche di difficile classificazione non è stato individuato *alcun follis* dei tipi *gloria exercitus* 2/3 (due soldati con una o due insegne militari, LRBC, 1028), *Urbs Roma, Costantinopolis e victoricaeddnnavggqnn* (due Vittorie di fronte con corona d'alloro; LRBC, 140). In quasi tutti gli altri ritrovamenti coevi dell'area nord-orientale dell'Italia romana, la percentuale di questi tipi è invece molto elevata e rappresenta una delle costanti numismatiche della prima metà del IV secolo[5]. Negli anni 351-363 la moneta sembra far ritorno, ma in modo alquanto precario. Tre soli gli esemplari (7,5%): un AE2 di Costanzo II-Costante del tipo *fel temp reparatio*.Galley1 (LRBC, 1145) emesso tra i1348-350, un AE3, forse degli stessi imperatori, tipo *fel temp reparatio*.FH3 (LRBC, 2625) databile tra il 351-361 e un AE2 tipo *victoriaeddnnavgget caes/vot/v/mvlt/x* (LRBC, 8) molto probabilmente emesso ad Aquileia negli anni 350 per conto di Magnenzio o di Magnezio per Decenzio.

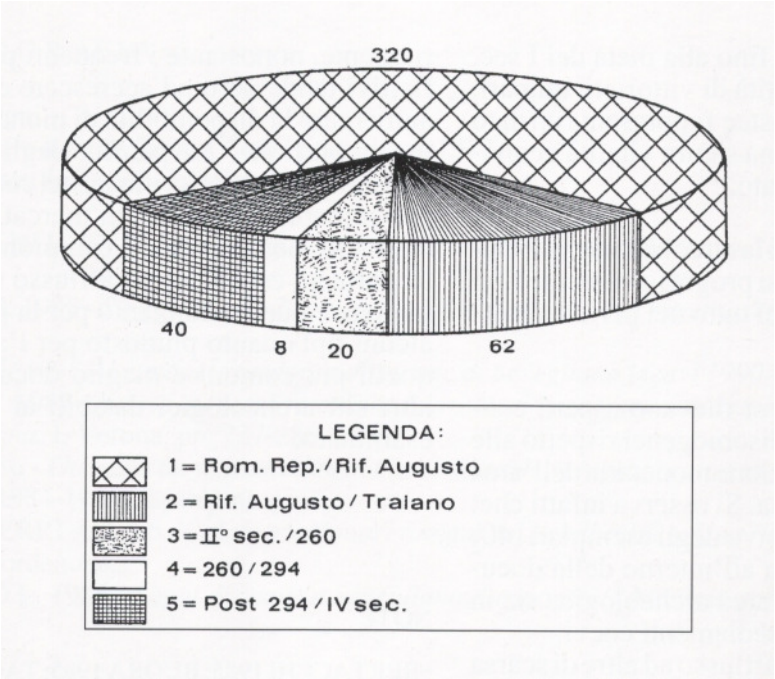
La situazione non appare sostanzialmente modificata nei successivi anni 363-383 in quanto le monete sono solo sei (15%). Sono infatti stati classificati un AE3 di zecca incerta, ma di Valentiniano I o Valentiniano II tipo *secvritasreipvblicae* (LRBC, 527) con una datazione compresa tra 364/383, un AE2 della zecca di Aquileia, tipo *reparatioreipvb* (LRBC, 1512) del 378/383, e quattro AE3 tipo *gloriaromanorum.8* (LRBC, 338) emessi tra il 363/388 ma incerti per autorità e zecca.

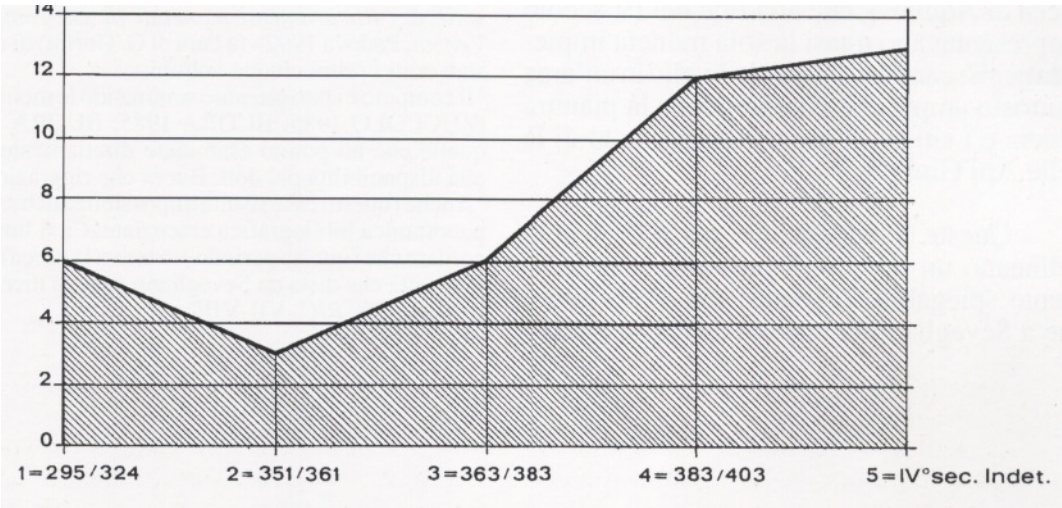
Solo nel periodo conclusivo del secolo, tra il 383 e i1403, la moneta sembra circolare in modo un po' più abbondante. Accanto ad un AE4 *victoriaavggg*.1 (LRBC, 389) collocabile tra il 383/387 vi sono ben 5 esemplari del tipo *salvsreipvblicae.2* che vennero coniati tra il 383-403 soprattutto ad Aquileia e a Roma. A questo stesso contesto cronologico si possono attribuire altre sei monete, di lettura molto incerta ma con peso appena superiore a un grammo e di modulo inferiore ai 13-14 millimetri. Va inoltre ricordato che due dei quattro AE3 tipo *gloriaromanorvm* prima citati subirono senz'altro una riduzione del modulo e del peso per far assumere la forma di un AE4: sul tondello, infatti, appaino con tutta evidenza i segni della tosatura e il loro peso è rispettivamente di 1,12 e 1,22 grammi.

Tredici, infine, le monete inclassificabili (32,5%) per la corrosione. I loro dati metrologici potrebbero però far pensare, anche se in modo del tutto ipotetico, ai tipici AE4 della seconda metà del IV secolo con diametri di poco inferiore ai 13-14 millimetri e con un peso oscillante intorno ad un grammo. In quest'ultima fase caratterizzata da un maggior afflusso di moneta, appare però significativa la completa assenza dell'AE4 tipo *victoriaavggg.2,* peraltro battuto nelle sole zecche di Aquileia e di Roma e documentatissimo dagli scavi di IV secolo.

A partire da questi dati credo si possano avanzare, sia pure in modo schematico, alcune considerazioni riguardanti l'arrivo e la circolazione della moneta a Sevegliano:

1. I periodi di maggior afflusso vanno dalla





In alto. Grafico n.1: distribuzione degli esemplari per periodo cronologico. In basso. Grafico n. 2: distribuzione cronologica degli esemplari nel IV secolo.

metà del II sec. a.C. fino alla metà del I sec. a.C. La grande quantità di vittoriati, quinari, assi ed emissioni augustee rappresenta un dato peculiare ed indica una sicura vitalità economica del sito esaminato;

2. Negli anni seguenti la circolazione monetaria sembra restringersi progressivamente fino a scomparire quasi del tutto nel periodo 260 - 294;

3. Nel quarto secolo si rilevano aspetti contraddittori e in parte disomogenei rispetto alle costanti della circolazione monetaria dell'area nord-orientale d'Italia. Si osserva infatti che:
a. il numero complessivo degli esemplari (40) è piuttosto ridotto sia all'interno della documentazione di quest'area archeologica sia in rapporto agli altri insediamenti coevi;
b. si alternano fasi di afflusso ad altre di scarsa presenza se non addirittura di assenza di moneta;
c. mancano alcuni tra i più comuni tipi di *folles,* peraltro emessi proprio dalla vicina zecca di Aquileia, che alla fine del IV secolo rappresentavano quasi la sola moneta impiegata negli scambi di più basso livello in un'area piuttosto ampia che comprendeva la pianura veneta e i siti posti immediatamente al di là delle Alpi Giulie[6].

Queste considerazioni per il IV secolo delineano un quadro di presenze non facilmente spiegabili. L'ipotesi più plausibile è che a Sevegliano la moneta arrivasse saltuariamente, nonostante i frequenti processi inflattivi tendessero ad accrescere e perciò ad aumentare la disponibilità di moneta bronzea in circolazione. La perdita degli esemplari può esserci perciò verificata nel corso di qualche scambio episodico, di mercati o di insediamenti momentanei. II campione esaminato porta ad escludere un afflusso regolare di moneta e questo non tanto per la presenza di alcuni tipi quanto piuttosto per l'asssenza di quelli più comuni e meglio documentati in altri siti archeologici databili al secolo qui esaminato.

NOTE

[1] BERTACCHI 1985; BUORA 1985; TAGLIAFERRI 1986.
[2] BUORA 1995.
[3] Non è questa la sede per un'esaustiva citazione bibliografica. A titolo esemplificativo si rinvia ad alcuni contributi essenziali quali GORINI 1987 e la serie dei *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto.* Padova 1992 - (a cura di G. Gorini) di cui sono stati editi i primi cinque volumi.
[4] Il computo è stato ottenuto sommando le monete edite (ZUCCOLO I985; BUORA 1985: BUORA 1995) e quelle che ho potuto esaminare direttamente, grazie alla disponibilità del dott. Buora che ringrazio.
[5] Anche in questo caso risulta impossibile anche solo una panoramica bibliografica essenziale. Ci si limita a ricordare che in questo periodo era attiva la zecca di Aquileia. città che dista da Sevegliano appena dieci miglia romane. Cfr. *RIC.* VII-VIII.
[6] Cfr. KOS 1986.

B I B L I O G R A F I A

Abbreviazioni
LRBC = *Late Roman Bronze Coinage*, London 1972.
RIC = *Roman Imperial Coinage*, London.

BERTACCHI L. 1985 - *Saggi di scavo a Sevegliano. Relazione sullo scavo,* "Aquileia nostra" 56, cc. 1-2.
BUORA M. 1985 - *Sevegliano ed il territorio circostante in epoca romana,* "Aquileia nostra" 56, cc. 69-116.
BUORA M. 1995 - *Le monete tardorepubblicane di Sevegliano (scavi 1990-1993),* Palmanova.
GORINI G. 1987 - *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione,* in AA. VV., *Il Veneto in età romana,* I, Verona, pp. 227-286
KOS P. 1986 - *The monetarv circulation in the Southeastern Alpine region ca. 300 B.C . – A.D. 1000,* Situla 24 (1984-1985), Ljubljana.
TAGLIAFERRI A. 1986 - *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia,* Pordenone.
ZUCCOLO L. 1985 - *Saggi di scavo a Sevegliano. Le monete,* "Aquileia nostra" 56, cc. 49-51.

CALLEGHER Bruno
Piavon di Oderzo (TV).

BREVE NOTA SULL'EVOLUZIONE DELLA LORICA ROMANA

Claudio e Sergio MADDALENI

Concludendo l'argomento iniziato con le note sugli elmi romani (MADDALENI 1994 e 1995), si traccia una sintetica storia dell'evoluzione della lorica[1] romana dal primo periodo repubblicano al tardo impero.

Due tavolette in avorio trovate a Palestrina (Tav. I, 1) e risalenti probabilmente alla prima metà del III sec. a.C. (periodo delle guerre per la conquista dell'Italia) sono una delle più antiche e chiare rappresentazioni dell'armamento di un soldato del tempo; la lorica è anatomica, cioè del tipo rimasto in dotazione, con modifiche nella costruzione e nell'uso, dal VI sec. a.C. fino al V sec. d.C. La *lorica anatomica* era composta di due valve solitamente in bronzo riproducenti l'anatomia del corpo; originariamente usata come protezione della fanteria pesante, come nel caso del dittico ricordato, finì per essere, riccamente decorata con figure a sbalzo, caratteristica degli imperatori e degli alti ufficiali (Tav. I, 5).

Con il bassorilievo dell'ara di Domizio Enobarbo ci troviamo nel mezzo di un *lustrum*[2] del II sec. a.C. ; i soldati raffigurati portano la *lorica hamata* (maglia ad anelli in ferro e quelle più fini anche in bronzo - Fig. 1) che fu in dotazione alle legioni dall'età delle guerre puniche fino alla metà del I sec. d.C. (epoca di Claudio); rimase poi alle truppe ausiliarie e alle milizie cittadine (Tav. I, 2). Nello stesso bassorilievo è raffigurato pure un importante personaggio con *lorica anatomica,* solitamente identificato come il dio Marte.

Dal secondo quarto del I sec. d.C. iniziò ad essere introdotta nelle legioni la *lorica segmentata,* composta da lamine circolari in ferro e completata da spallacci formati da lamine articolate. È la lorica più caratteristica del soldato romano, tanto che in illustrazioni poco documentate così è rappresentato il legionario di qualsiasi periodo; il suo uso non andò oltre all'età dei Severi (primo quarto del III sec. d.C.) (Tav. I, 3 e Fig. 2).

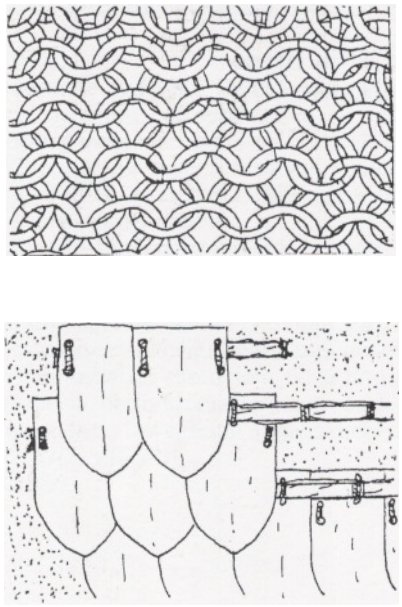


Figura I. particolare di *lorica hamata* (diam. anelli 1 - 1,5 cm) e di *lorica squamata* (largh. scaglie 2-3 cm) (dis. C. Maddaleni).

Mentre la colonna di Traiano è caratterizzata dai legionari in *lorica segmentata,* quella posteriore di Marco Aurelio presenta mescolati soldati con tre tipi di corazza: *hamata, segmentata* (già ricordate) *e squamata* (Tav. I, 4). È quest'ultimo un interessante tipo di corazza fatta con scaglie (Fig. 1) in bronzo, in ferro o nei modelli arcaici anche di osso, unite solitamente a mezzo di fili metallici; è attestata, pur con varianti, per un arco di tempo assai ampio (Tav. 1,6). Protezione nel I sec. d. C. principalmente dei centurioni e dei *signiferi,* il suo uso fu poi generalizzato nel tardo impero tanto che con *loriche squamate* sono equipaggiati i soldati di Galerio, vincitore dei Persiani (296-298 d. C.) sull'omonimo arco di Thessaloniki.

I ritrovamenti archeologici di loriche romane sono scarsi e si tratta quasi sempre di frammenti.

Le *loriche anatomiche* in bronzo pervenuteci sono propriamente esemplari italioti (AROLDI 1961, p. 128); parti in ferro di segmenti di *lorica segmentata* e accessori in bronzo per l'unione degli stessi sono stati rinvenuti a Corbridge (presso il vallo di Adriano, GB) e a Newstead (Scozia, GB) permettendo così l'identificazione dei due tipi fondamentali di segmentata chiamati appunto *Corbridge e Newstead* (il più recente) (SIMKINS 1979, pp. 17-21). Sempre a Newstead sono state rinvenute e ricomposte varie scaglie in bronzo di *lorica squamata* ben conservate (RANKOV 1994, p. 50); più difficile il ritrovamento di parti di *lorica hamata* in ferro (LIBERATI 1992, p. 50).

Sulla validità delle raffigurazioni dei vari tipi di lorica in bassorilievi, valgono le stesse considerazioni fatte per quelle relative agli elmi (MADDALENI 1994, p. 113); si nota inoltre che era assai improbabile che i legionari in *lorica segmentata* potessero svolgere i lavori raffigurati nella colonna di Traiano; tale "convenzione raffigurativa" è presente, per altri motivi, in molti film storici nei quali il soldato romano, l'imperatore compreso, vestono corazza ed elmo in ogni momento del giorno e luogo (mentre era usuale

Figura 2. *Lorica segmentata,* tipo Newstead, nella ricostruzione in ferro di M. Simkins (West Bridgford, Nottingham, England). (Foto Simkins, per gentile concessione).

Tavola I. Tipologia delle *Ioricae* in uso nell'esercito romano (dis. S. Maddaleni).

che gli stessi pretoriani prestassero servizio, nei palazzi imperiali, in toga con gladio e al massimo una lorica in cuoio sotto la stessa).

La *lorica segmentata*. certamente la più scomoda tra le loriche romane, pur riducendo validamente la possibilità di penetrazione di colpi di punta, fu il primo tipo a scomparire: mentre la *lorica squamata* per la sua maggior praticità e facilità di realizzazione rispetto alla maglia di ferro continuò ad essere indossata, anche se da un numero sempre minore di reparti, fino alla scomparsa della struttura militare romana d'Occidente.

NOTE

[1] *Lorica*, da *lorum* (cuoio): dal materiale con il quale erano fatte le prime protezioni per il torace è derivato il nome per designare in latino la corazza.
[2] *Lustrum*, censimento; aveva luogo ogni 5 anni ed era effettuato dai censori per ripartire i cittadini in proporzione ai loro averi.

Fonti iconografiche (Tav. I).

1. *Lorica anatomica* in cuoio o bronzo (dal dittico in avorio trovato a Palestrina del III sec, a.C.; museo di Villa Giulia, Roma): si abbina all'elmo attico.
2. *Lorica hamata* in ferro (dalla cerimonia lustrale dell'ara di Domizio Enobarbo. 115 a.C.; Museo del Louvre, Parigi); si abbina all'elmo Montefortino.
3. *Lorica segmentata* in ferro tipo Newstead (presente nei bassorilievi della colonna Traiana che rappresenta le guerre daciche del 101-106 d.C.; Roma); si abbina all'elmo imperiale gallico.
4. *Lorica squamata* in bronzo (dai bassorilievi dell'arco di Galerio a Thessaloniki, guerre persiane, 296-298 d.C.); si abbina all'elmo romano sassanide.
5. *Lorica anatomica* in bronzo di imperatore o alto ufficiale (rilievo dalla base della colonna dei Decennali di Galerio e Costanzo Cloro. 303 d.C. eretta nel Foro Romano - le figure che decorano la lorica non sono chiaramente leggibili); si abbina all'elmo etrusco corinzio arcaicizzante o romano sassanide riccamente decorato.

BIBLIOGRAFIA

AROLDI A. M. 1961 –*Armi e armature italiane,* Milano.
BRIZZI G. 1989 -*La guerra nell'impero romano*, "Archeo" 52, pp. 46-97.
LIBERATI A., SILVERIO F. 1992 – *Legio, storia dei soldati di Roma*, Roma.
MADDALENI C. 1994 -*Nota sugli elmi romani di Aquileia,* "Quaderni Friulani di Archeologia" 4, pp. 111-115.
MADDALENI C. e S. 1995 – *Breve nota sull'evoluzione dell'elmo romano,* "Quaderni Friulani di Archeologia" 5, pp. 201-203.
RANKOV B. 1994 - *The Pretorian Guard.* Londra.
SIMKINS M. 1979 - *The Roman Army from Hadrian to Costantine*, Londra.
SIMKINS M. 1991 - *Guerrieri romani,* trad. di *Warriors of Rome,* La Spezia.

BOLLI SU ANFORE LAMBOGLIA 2

Maurizio BUORA

Il cospicuo rinvenimento di anfore del tipo Lamboglia 2 a Sevegliano, sia in occasione degli scavi del 1972 sia in seguito alle regolari campagne effettuate dal 1990 al 1993, porta a seguire con particolare attenzione l'evoluzione dello studio delle anfore di questo tipo e in particolare l'analisi sui bolli.

Nel bel volume a più mani scritto in onore di G. Ulbert, all'atto del suo pensionamento dalla cattedra di archeologia presso l'Università di Monaco, Jana Horvat, - già segnalatasi per un importante studio sul sito di *Nauportus,* attuale Vrhnika, a pochi chilometri da Lubiana, dove, superato l'ultimo giogo alpino, comincia il Lubiansko Barie (pianura di Lubiana, solcata dalla Lubianica) al confine tra il territorio dei Romani e quello dei Celti nel corso del I sec. a.C. - presenta una carta di distribuzione delle anfore Lamboglia 2 non solo in ambito sloveno, ma anche nel Friuli [J. HORVAT, *Ausbreitung römischer Einflüsse auf das Südostenalpengebiet in voraugustei-*

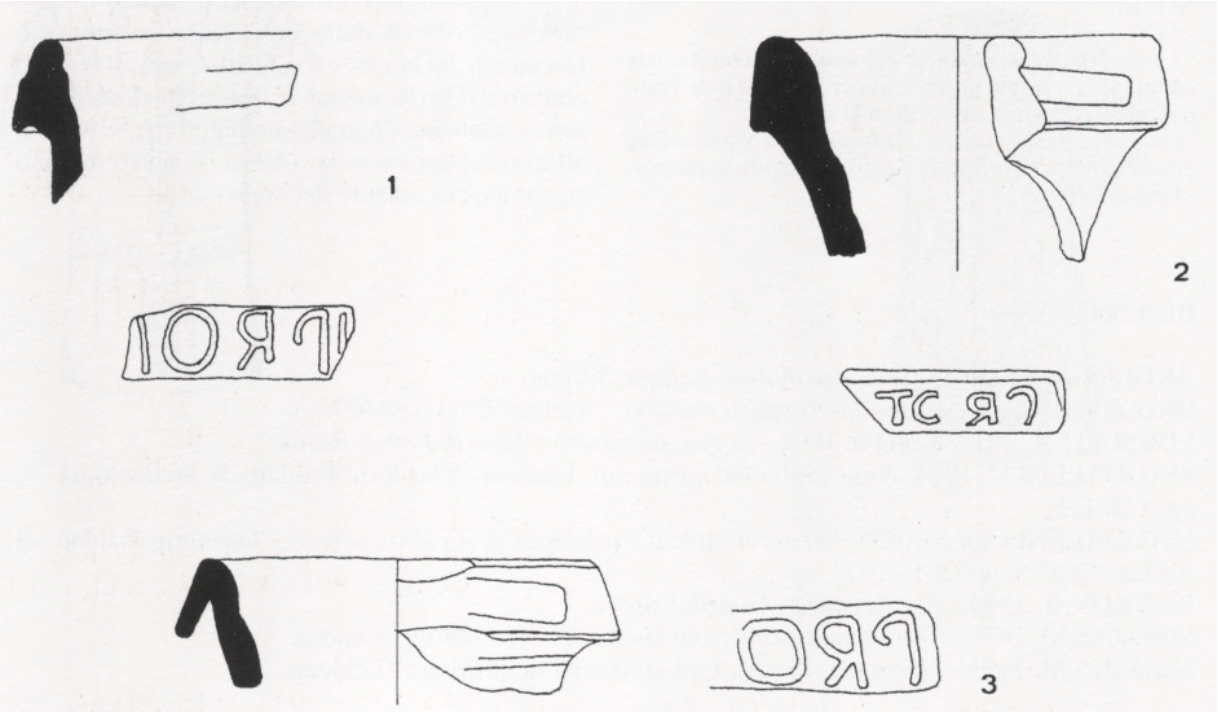


Tavola I. Anfore con bolli *PROT* (rielaborazione grafica D. G. De Tina).

scher Zeit, in AA.VV., *Provinzialrömische Forschungen. Festschrift für Günter Ulbert zum 65. Geburstag*, Espelkamp, pp. 25-40, part. p. 28 (carta) e pp. 38-39 (elenco dei siti)]. Conosciamo tutti i limiti di questi tentativi, che spessissimo non possono tenere conto di vecchi rinvenimenti o di nuovi, accuratamente nascosti e in attesa di forse improbabili pubblicazioni. Altro ostacolo è dato dalla pluralità di pubblicazioni che spesso sfuggono alla pur tenace insistenza di un singolo ricercatore. Nella carta di cui ci occupiamo si sarebbe forse potuto tener conto anche della ipotetica, ma a mio avviso probabile, localizzazione di una fornace di queste anfore nella località Casali Cossetti, in comune di Azzano X (provincia di Pordenone, antico agro di *Iulia Concordia),* come segnalato in occasione del convegno di Siena tenutosi nel 1986 *(Tracce di una produzione anforica nell'agro di Iulia Concordia,* in AA.VV., *Amphores romaines et historie économique. Dix ans de recherche,* Actes du colloque de Sienne 22-24 mai 1986, Roma 1989, pp. 576-577).

1. Bolli *PROT*

Nel volume 3 dei "Quaderni Friulani di Archeologia" alle pp. 159-160 segnalavo il rinvenimento di un frammento di orlo di anfora Lamboglia 2 con il marchio, retrogrado, *PROT* (Tav. I, 1) avvertendo che questo rinvenimento ci permetteva di interpretare meglio una serie di marchi di Sevegliano, già editi come *TONC e* simili (M. B. CARRE, M. T. CIPRIANO 1985, *Saggi di scavo a Sevegliano. Le anfore,* "Aquileia nostra" 56, cc. 5-24).
Il volume di Brunella Bruno *(Aspetti della storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia.* "Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina" 7, Roma) presenta un marchio, parimenti retrogrado, che pare di poter accostare ai nostri. Esso, conservato solo nella parte posteriore (= anteriore per la corretta lettura) si interrompe dopo la lettera O. La presenza in entrambi della P aperta (elemento che di per sé pare sufficiente a datare il marchio stesso non oltre la fine del primo quarto del I sec. a.C. o poco dopo) rende evidente che i due sono sostanzialmente identici. Nella trascrizione grafica offerta dalla Bruno la O pare quadrata, ma osservando bene la riproduzione fotografica si vede chiaramente che essa è curvilinea.

Sembra di poter accostare a questi esemplari anche parte di un'anfora Lamboglia 2 da Sermin, presso Capodistria, che presenta un analogo profilo dell'orlo, ad andamento triangolare (M. STOKIN, D. JOSIPOVIC 1988, "Varstvo spomenikov" 30, pp. 200-206).

Non sempre ci è dato di avere una chiara descrizione degli impasti e le misure dei bolli. Sulla base degli esemplari editi possiamo così ordinare le dimensioni del cartiglio (sempre rettangolare, con i lati minore stondati) e delle lettere

1) Milano, via dell'Unione (Tav. I, 3).
Cartiglio 4,8 x 1,7; lettere 1,5. Bibl.: BRUNO 1995, p. 251.

2) Sermin (Capodistria) (Tav. I, 2).
Cartiglio 4,8 ca x 1,3; lettere 0,8.
Bibl.: STOKIN, JOSIPOVIC 1988, fig. 17,1.

3) Sevegliano (Ud).
Cartiglio 4 x 1,2; lettere 0,9; letto TORS.
Bibl.: CARRE, CIPRIANO 1985, c. 11, n. 10 B.

4) Sevegliano (Ud).
Cartiglio 4 x 1,3; lettere 0,8; letto TOR.
Bibl.: CARRE, CIPRIANO 1985, c. 11. n. 10 A.

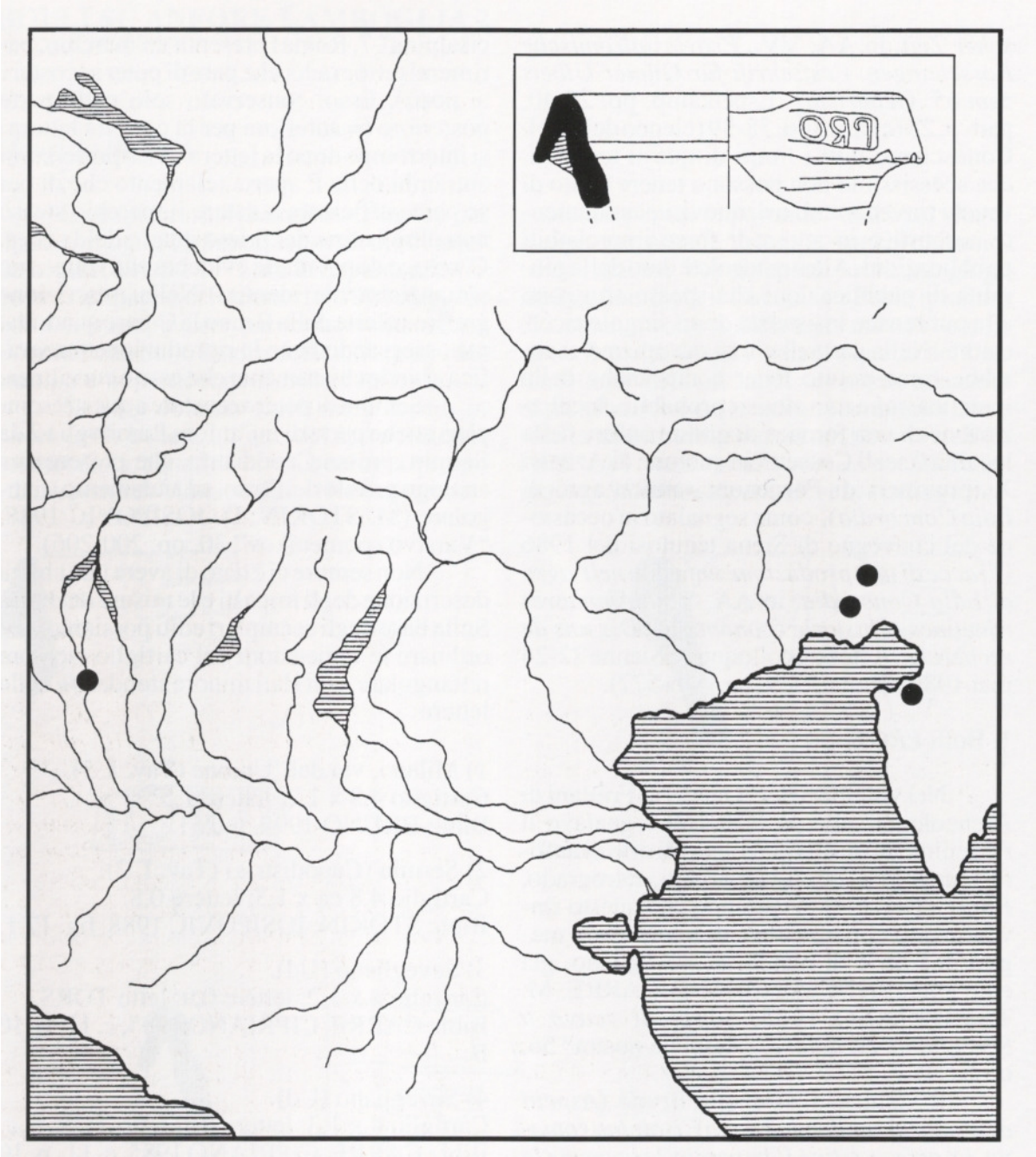


Figura 1. Carta di diffusione dei bolli *PROT* (dis. G.D. De Tina).

5) Sevegliano (Ud).
Cartiglio 3,7 x 1,2; lettere 0,7; letto TONO (?) o TONC (?).
Bibl.: CARRE, CIPRIANO 1985, c. 11, n. 9.

6) Lovaria (Ud) (Tav. I, 1).
Cartiglio 3,2 x 1,2; lettere 0.7.
Bibl.: BUORA 1993, pp. 159-160

In un *corpus* di almeno sei esemplari quasi tutti hanno dimensioni del marchio compatibili con una naturale oscillazione, - dovuta ai metodi di misurazione, a fenomeni di riduzione derivati dalla riproduzione in antico del marchio stesso etc., - salvo l'anfora di Milano che presenta dimensioni del cartiglio e delle lettere maggiori.

La forma dell'orlo, che appare specialmente negli esemplari più antichi di anfore Lamboglia 2, la presenza di numerosi esemplari con questo bollo a Sevegliano, quindi in un contesto databile entro la fine del primo quarto del I sec. a.C., l'associazione a Sermin con almeno una ciotola in pasta grigia - di produzione venetica - con decorazione impressa e con tardi esemplari di fibule del tipo Certosa, porta senza ombra di dubbio a datare i nostri esemplari bollati nella prima fase delle anfore del tipo Lamboglia che in maniera grossolana, ma forse non troppo lontana dal vero, possiamo ritenere in circolazione nel cinquantennio formato dall'ultimo quarto del II sec. a.C. e dal primo quarto del I a.C.

La carta di diffusione dei nostri esemplari bollati rivela la massima concentrazione nel territorio di Aquileia, una presenza diffusa nell'alto Adriatico e attestata fino a Milano (Fig. 1). Considerata la presenza di altri marchi che iniziano con le medesime lettere (ad es. il milanese *PROTE,* per cui si veda BRUNO 1995, pp. 252-253 o il bollo *PROTI* di Fermo, per cui *CIL.* IX, 6080,18) l'accostamento proposto dalla Bruno (p. 251) con il marchio *PRO* di Selinunte *(CIL. X,* 8051,25) non appare determinante.

In conclusione non pare affatto strano che si debba vedere qui un prodotto locale che occasionalmente poteva essere smerciato anche nel principale centro della pianura padana, a Milano appunto, entro la prima metà del I sec. a.C. Se ciò risponde a verità, allora bisognerebbe valutare meglio i dati dell'analisi delle argille che sono stati interpretati come se queste anfore fossero state prodotte tra il Piceno e la Puglia o tra la Dalmazia e l'Albania (BRUNO 1995).

2. IL GRUPPO DEI BOLLI *DION, DIONIS, DIONVSIOΣ*

La pubblicazione del volume 16-17 per gli anni 1994-1995 della rivista "Diadora" con un articolo di A. Starac, del museo archeologico di Pola, sulla morfologia delle anfore nord-adriatiche (A. STARAC 1996, *Morfologija sjevernojadranskih amfora: Primjeri iz Istre,* "Diadora" 16-17, 1994-1995, pp. 135-162) offre ulteriori elementi di riflessione e anche la possibilità di impostare un discorso sui bolli *Dion - Dionis - Dionnvsios* che sono stati segnalati su alcune anfore del tipo Lamboglia 2. Fino ai recenti studi, come quello della Bruno o agli ultimi lavori di Pesavento e Toniolo per il Veneto [A. TONIOLO 1988, *Anfore conservate nel magazzino del Museo di Este,* "Civiltà padana" 1, pp. 45-74; *EAD.* 1993, *Le anfore di Altino,* "Archeologia veneta" 14 (1991)], l'analisi dei bolli era per lo più possibile solo su base epigrafica, il che significava che si doveva tener conto delle trascrizioni, spesso eseguite da persone che dovevano ricavare dati plausibili da esem-

plari frammentati o illeggibili. A partire proprio dai recenti contributi, che sostanzialmente costituiscono un ampliamento e un parziale aggiornamento su base regionale del classico repertorio del Callender, edito più di trent'anni fa (M. H. CALLENDER 1965, *Roman amphorae with index of stamps,* London), è possibile analizzare la diffusione dei singoli bolli sulla base di marchi riprodotti in scala 1:1 e ove possibile correlati a profili di colli di anfore.

Descrizione dei bolli

Nel caso di cui ci occupiamo una eventuale relazione tra i diversi marchi potrebbe essere suggerita, in via preliminare, solo alla somiglianza dell'indicazione onomastica. I nostri esemplari appartengono a quel vasto gruppo di bolli impressi capovolti sul bordo e ora leggibili dall'alto. Se ne ricava che la loro lettura era prevista quando le anfore erano capovolte, quindi poste eventualmente ad asciugare in uno spazio apposito della fornace, prima della cottura. Prenderemo in esame tre diversi bolli, accomunati appunto da una certa somiglianza onomastica.

1) Il bollo *DION è* noto con lettere a rilievo entro cartiglio irregolare che misura cm 4,4 x 1,5. L'esemplare di Milano pubblicato dalla Bruno (Tav. II, 1) presenta un disegno delle lettere poco accurato, con una D allungata, come la O, e una N a tratti obliqui. I bordi del cartiglio sono stondati. L'esemplare milanese ha orlo arrotondato superiormente e incavato all'interno. L'ansa, di cui non conosciamo lo sviluppo, ha sezione ovoidale. Per una definizione dell'impasto abbiamo a disposizione dati insufficienti.

2) II bollo *DIONIS è* ora noto in tre diverse varianti, che si differenziano solo per la forma del timbro e non per il testo.

Variante a) entro cartiglio grosso modo rettangolare di cm 4,3 x 1,5 con tre triangoli (?) o forse denti di lupo impressi da ogni lato. Compare su un'anfora milanese con orlo tendenzialmente piatto nella parte superiore, sostanzialmente non incavato all'interno, con anse a sezione ovoidale, ad andamento rettilineo (Tav. II, 2).

Variante b) entro cartiglio irregolarmente quadrangolare (con i lati minori obliqui) di cm 7,2 x 1,6 delimitato ai lati da motivo a zigzag o a dente di lupo (con quattro triangoli sovrapposti). Compare su un'anfora milanese con orlo tendenzialmente piatto nella parte superiore, leggermente incavato all'interno, con anse a sezione quadrangolare con bordi stondati e ad andamento a V (Tav. II, 3).

Variante c) entro cartiglio curvo con lati minori stondati di cm 5,6 x 1,5. Compare su un'anfora aquileiese con orlo arrotondato nella parte superiore, incavato all'interno, su un collo con anse a sezione quadrangolare con bordi stondati e rientranti nella parte inferiore (Tav. II, 4).

3) L'articolo di Starac, apparso nel 1996, permette di avere ora a disposizione un facsimile del bollo *DIONVSOS,* variamente letto e interpretato, qui riprodotto da un esemplare di Pirano (Tav. II, 5). Esso compare entro un cartiglio rettangolare, con il lato destro diritto e quello sinistro obliquo, di cm 5,6 x 1,1 (le misure sono vicine a quelle della variante c del bollo *DIONIS).* Dallo schizzo riprodotto si ricava l'idea di un orlo triangolare molto accentuato, con andamento diritto nella parte interna e tendenzialmente appiattito superiormente.

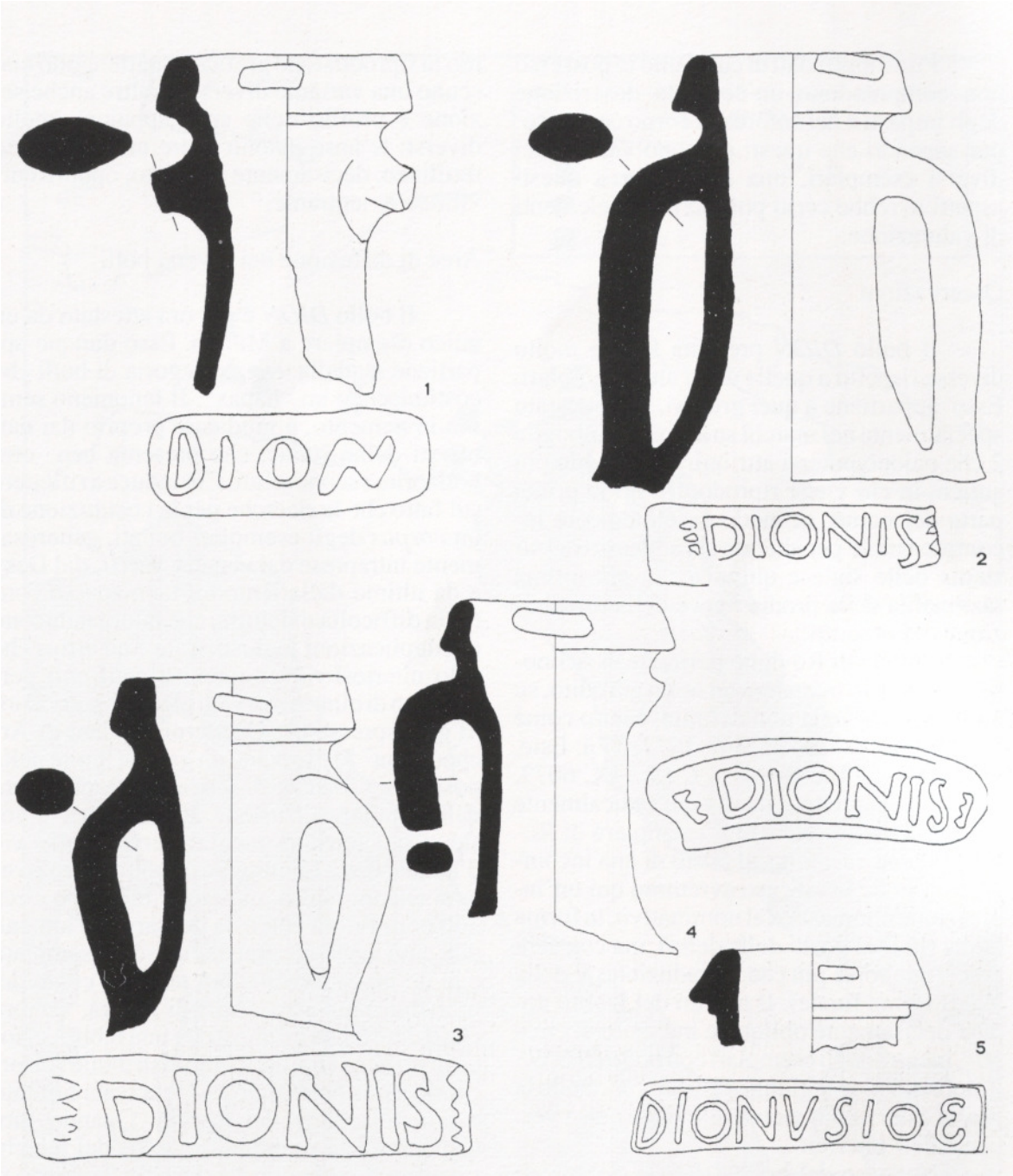


Tavola II. Anfore con bolli *DION* - *DIONIS* (rielaborazione grafica di G. D. De Tina). Profili scala 1:4, bolli scala 1:1

Purtroppo i dati di cui siamo in possesso non comprendono un'accurata descrizione degli impasti e del colore del corpo ceramico: pur sapendo che questi possono variare nei diversi esemplari, una attenzione a questi aspetti avrebbe certo portato nuovi elementi di valutazione.

Osservazioni

Il bollo *DION* presenta lettere molto diverse rispetto a quelle degli altri esemplari. Esso appartiene a quel gruppo, ben attestato specialmente nei marchi su anfore Lamboglia 2 che paiono potersi attribuire al periodo più antico, in cui viene riprodotta solo la prima parte del nome, in modo assolutamente incomprensibile per chi non sia addentro nel sistema delle sigle e quindi nella più intima razionalità della produzione e della distribuzione dei prodotti.

Il bollo di Rovigno permette di riconoscere e meglio intendere un bollo già edito, su anfore di tipologia non definita, e letto come *DIONIS OB* (Aquileia, *S.I.*, 1077,57 a; Este. *S.I.*, 1077,57 b e Brindisi, *C.I.L.,* IX, 6079,22). L'ultima lettera risulta qui radicalmente cambiata, interpretata nell'esemplare di Rovigno come un sigma. al posto di una incomprensibile B. In tal caso avremmo qui un'indicazione onomastica al nominativo, in forma latina (la D al posto della delta), ma con echi greci (tale forse più che la traduzione V della Y è il sigma finale). Il profilo del labbro appare decisamente obliquo e inclinato di circa 50°, mentre negli esemplari con bollo *DIONIS* l'inclinazione raggiunge i 70-80°, portando la parete esterna più vicino alla linea quasi verticale dell'interno.

Nel caso del bollo *DIONIS* dobbiamo osservare che i tre esemplari di cui conoscia- mo la riproduzione grafica appartengono ciascuno una variante diversa. Inoltre anche sezione e profilo delle anse appaiono molto diversi: le anse paiono avere un andamento rettilineo, decisamente angolato, oppure curvilineo e rientrante.

Aree di diffusione dei diversi bolli

Il bollo *DION* è per ora attestato da un unico esemplare a Milano. Esso dunque appartiene a quella vasta categoria di bolli che costituiscono un “hapax”. I1 fenomeno sembra in aumento, a giudicare proprio dai dati offerti dalla Starac, che presenta ben otto bolli prima sconosciuti. Ciò induce a riflettere sul fatto che le ricerche per la costituzione di un *corpus* degli esemplari bollati, generosamente intraprese dal van der Werff, dal Desy e da ultimo dalla Bruno urtano spesso contro la difficoltà di lettura, che talora inducono a reduplicazioni ingiustificate e ad errori che solo ulteriori rinvenimenti e confronti permettono di eliminare (vedi alcune osservazioni già espresse in “Quaderni Friulani di Archeologia” 5) e trovano un grande limite nella possibile presenza di *unica* che a giudicare dalla capillare diffusione, almeno lungo le coste e nei territori meglio serviti dalle vie d'acqua, della Lamboglia 2, potrebbero rivelarsi ancora molto numerosi. Infatti su circa 340 bolli finora noti è da pensare che almeno due terzi siano attestati da un solo esemplare e in un'unica località: pur tenendo conto dei probabili numerosi errori di lettura, sembra che il dato tenda a dimostrare una fabbricazione in officine capillarmente distribuite sul territorio e un commercio su vasta scala limitato a una sola parte dei marchi. Quando sarà disponibile ad esempio il *corpus* dei marchi su anfore Lamboglia 2 trovate in Spagna o si potrà finalmente sapere qualcosa di più su

Figura 2. Carta di distribuzione del gruppo di bolli *DION* (dis. G.D. De Tina).

quelle vaste zone adriatiche (dall'Epiro alla Dalmazia, dal Molise alle Marche) di cui oggi ben poco si sa allora si potrà veramente conoscere in maniera dettagliata la distribuzione di questi prodotti, per ora affidata per lo più a studi di carattere regionale, in larga misura riconducibili all'area nordadriatica e daunoapula.

II bollo *D1ONIS* è presente a Milano (in due diverse aree, tra cui la via S. Valeria in un contesto giudicato di età augustea), probabilmente a Lugano e ad Aquileia, in quest'ultima in un contesto formatosi nella prima età augustea. Sembrerebbe dunque probabile collocare la produzione di queste anfore entro il terzo quarto del l sec. a. C. L'assenza del bollo a Sevegliano, per quel che può valere, appare una possibile prova indiretta.

La carta di diffusione (Fig. 2) mostra una presenza concentrata soprattutto nella parte centrale della pianura padana, in particolare Milano, e solo sporadica ad Aquileia. Se ne dovrebbe concludere che si tratta, molto probabilmente di un prodotto milanese o comunque lombardo che talora poteva venire esportato anche in area altoadriatica, ma che non sembra avere avuto un mercato molto ampio. Se questo è vero allora occorre valutare con attenzione i risultati dell'analisi dell'impasto che sono stati interpretati come prova di un'area di produzione da localizzare nell'Adriatico medio-basso.

UNO STUDIO SU CAPODISTRIA E ALTRE PUBBLICAZIONI DI ARGOMENTO ALTOMEDIEVALE DI AREA ALTOADRIATICA

Maurizio BUORA

Alla fine del 1996 è uscito in lingua slovena e italiana il bel volume di Radovan CUNJA, *Capodistria tardoromana e altomedievale. Lo scavo archeologico nell'area dell'ex orto dei Cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d.*C., con 194 pagine di testo e 38 tavole (più alcune illustrazioni a colori e foto di scavo) che mostrano i 405 oggetti considerati nel testo. L'opera è di estrema rilevanza perché permette di effettuare una utilissima serie di confronti e di considerazioni, nonostante la dichiarazione di modestia dell'A. *"Mi si perdoni comunque se per il mio modesto lavoro ho voluto scegliere un titolo tutt'altro che tale. Mi rendo conto che ancora per qualche tempo non sarà possibile scrivere un'opera consistente che porti questo titolo e che comunque potrà trattarsi solo del frutto di una ricerca collettiva e interdisciplinare che impegnerà, oltre ad archeologi, anche storici, storici dell'arte, studiosi nel campo delle scienze naturalistiche e altri ancora"* (p. 9).

Al fine di comprendere meglio la portata e il significato del materiale che viene pubblicato sarebbe stato opportuno premettere una breve trattazione sull'area urbana di Capodistria, in modo da poter valutare l'importanza e l'eventuale significato del sito che è stato indagato.

Possiamo dire che il volume ci presenta un contesto che è essenzialmente bizantino, con modeste propaggini nell'VIII e IX sec. La prova viene dall'esame della sigillata africana. In questo R. CUNJA non si è potuto avvalere del bel catalogo, di estrema utilità, di P. PRÖTTEL, *Mediterrane Feinkeramik des 2.-7. ,Jahrhunderts n.Chr. im oberen Adriaraum und in Slowenien,* Espelkamp 1996. L'analisi del centinaio di frammenti rinvenuti a Capodistria porta a conclusioni leggermente diverse nei due autori, che sono riassunte nella fig. 1. Emerge con estrema chiarezza, specialmente dallo studio del Pröttel, come la presenza di forme databili a prima della metà del VI sec. rappresenti una residualità trascurabile, pari al 3%. Al confronto i frammenti del Castello di Udine, pari al 10% di quelli finora noti di Capodistria (PRÖTTEL 1996, p. 243), si scaglionano in un arco di tempo che comprende circa quattro secoli e mezzo. I due siti. Udine e Capodistria, presentano importazioni di ceramica africana fino all'ultima forma, la H 109, databile dal secondo quarto del settimo secolo in poi, ma a Capodistria - in posizione molto più favorevole per i commerci via mare - il numero dei frammenti databili al VII sec. è pari a circa la metà di quelli del VI sec.

Se queste considerazioni sono esatte, devono essere verificabili anche in altre classi di materiali. In effetti una convincente riprova viene dall'esame dei vetri. Scrive R. CUNJA (p. 71) che *"tra i recipienti in vetro... prevalgono i bicchieri a calice"*. Osserviamo la mancanza quasi assoluta delle forme Isings 106 e 96, tipiche del IV e del V secolo. Ora proprio la presenza di questi "Stengelgläser", contrariamente a quanto scritto ad es. in Bierbrauer 1987, è divenuta recentissimamen-

te chiaro indicatore cronologico. Dopo le osservazioni di Lucia SAGUÍ (in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici,* Firenze 1993, p. 121, nota n. 21. fig. 7, 33-34) anche Elisabetta ROFFIA *(Vetri tardo romani da scavi recenti,* in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea,* atti della I Giornata nazionale di studio, Venezia 1996, pp. 59-63, part. p. 60) analizzando i frammenti vitrei presenti nelle trincee di asportazione dei muri del *Capitolium* di Verona, riempite in età gota, propone una datazione iniziale della forma alla fine del V - inizio VI secolo, confermata da scavi bresciani. A questa datazione giunge anche M. Uboldi analizzando il materiale degli scavi del complesso di S. Giulia a Brescia (comunicazione presentata a Milano il 15 dicembre 1996 in occasione della II giornata nazionale di studio sul vetro). Indirettamente la data viene confermata dalla totale assenza di bicchieri a calice nell'ambito degli scarti di produzione del maestro vetraio di Sevegliano, attivo entro i primi decenni del V sec. (M. BUORA, in stampa).

Un altro elemento ci riporta al pieno VI secolo, ed è la cospicua presenza, proprio a Capodistria, dei bicchieri "a colonnine" qui attestati da ben tre esemplari. Sulla base anche dei rinvenimenti del Monte Barro Cunja propone una datazione generica al VI-VII secolo (p. 77). Sembra molto probabile che questa forme fosse prodotta in Aquileia in un'officina alle dirette dipendenze del vescovo locale, situata nell'ambito stesso del palazzo patriarcale aquileiese, all'interno di quello che fu il più importante *horreum* tardoantico della città. Così infatti pare di poter intendere il rinvenimento di un esemplare frammentato (l'unico di cui si conosca la provenienza) in questo sito insieme con uno o due pani di vetro (G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, pp. 185-186) forse predisposti per essere venduti altrove o acquisiti per la produzione delle vetrate multicolori della basilica patriarcale e dei locali del palazzo. Ciò dovette avvenire prima che, nel 568, il vescovo Paolo si rifugiasse a Grado con tutto il tesoro della chiesa di Aquileia. Una data plausibile potrebbe essere il periodo dal 552 in poi, alla conclusione della guerra gotica che vide la restituzione del territorio di Aquileia al dominio bizantino, al tempo di Narsete. Ciò non è in disaccordo con i dati che si ricavano dagli scavi del Monte Barro, che portano a una datazione locale del calice "a colonnette" (presente in un solo esemplare) entro la metà del VI secolo (UBOLDI 1991). Si potrebbe anzi pensare che queste presenze di vetro di pregio siano da intendere nell'ambito di quei rapporti tra l'area comense e quella aquileiese che, già nel corso dell'avanzato VI sec. d.C., formavano quel quadro articolato di relazioni che avrebbe contribuito a portare la diocesi di Como, all'inizio del VII sec., nella sfera di influenza del Patriarcato di Aquileia.

La scarsa presenza di monete rinvenute nell'area del capodistriano orto dei Cappuccini conferma quella scansione cronologica che abbiamo cercato di schizzare, in quanto la prima - che si considera nell'opera di cui si parla - appartiene al periodo di Giustino II e Tiberio (567 - 578), - ovvero immediatamente successivo all'epoca di Giustiniano (pp. 70-71).

Infine una notevole circolazione di merci nel corso del VI sec. è attestata anche da alcuni tipi di anfore. Ovviamente tra queste va ricordata l'anfora del tipo detto della "cisterna di Samo" già oggetto di una trattazione di P. Arthur (qui pp. 114-116). Si aggiunga l'anfora del tipo Keay XXVI che sembra presente a Capodistria in una decina di esem-

plari (tav. 25, 286 e 28, nn. 30-308).

Si impone a questo punto il problema della datazione della ceramica grezza, questione su cui da anni si affaticano vari studiosi attivi in area altoadriatica e per la cui soluzione quest'opera presenta materiali di grandissimo interesse. In base a quanto abbiamo detto si dovrebbe supporre che la maggior parte (forse fino a poco meno di due terzi) degli esemplari di olle in ceramica grezza siano da datare, per analogia, nel corso del VI sec. salvo motivazioni di carattere diverso (utilizzo funzionale dell'area, situazioni stratigrafiche particolari etc.) sulle quali non siamo informati. Nell'opera in questione sono considerati una quarantina di fr. di olle: colpisce, a prima vista, la ridotta quantità di frammenti, apparentemente meno numerosi rispetto alla terra sigillata africana, ma forse c'è stata una selezione da parte dell'autore. Esse sono distinte in due gruppi, di numero pressoché equivalente, sostanzialmente in base all'assottigliamento della parete sotto la spalla - carattere che viene considerato tipico degli esemplari più antichi, databili fino al VII sec. - e in base allo spessore costante della parete stessa - carattere che viene giudicato tipico delle olle databili dal VII sec. in poi. Un discorso statistico, anche sommario, avrebbe permesso di comprendere meglio l'importanza di questa classe di materiale e, al suo interno, la frequenza dei singoli tipi.

L'argomento dovrà essere tenuto nel debito conto, tuttavia va osservato che la materia è in corso di sistemazione [si veda ad es. il recente volume a più mani AA. VV., *Le ceramiche altomedievali (fine VI - X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci,* Brescia 1996] e che siamo ancora lungi dall'avere la chiarezza necessaria. Per quanto riguarda Capodistria è molto probabile che questi prodotti non fossero oggetto di importazioni e quindi la cronologia sfugga a confronti di vasta portata. Certamente una adeguata considerazione degli impasti, degli inclusi ed eventualmente delle sfumature di colore (anche nella parziale, ma pur sempre utile classificazione Munsell) potrebbe portare ad acquisire qualche ulteriore elemento di giudizio.

Infine qualche parola per quanto concerne le fasi precedenti il VI sec. Dallo scavo sono emersi anche elementi databili nel periodo tardorepubblicano e protoimperiale (cfr. *Capodistria tra Roma e Venezia,* cat. della mostra, 1991, pp. 40-43) che nel volume di cui ci occupiamo non vengono considerati. Nessuna meraviglia che il sito favorevole di Capodistria, posto in una zona intensamente frequentata dalla navigazione costiera, sia stato frequentato in tutte le epoche. Colpisce specialmente la presenza di una placca ovale da *cingulum* militare, decorata a "Kerbschnitt" che nel catalogo porta il n. 1 e che pare databile, a motivo della lavorazione, entro l'inizio del V sec. Il paragone con un esemplare di Salona, già edito dal Riegl, porta a osservare le dovute differenze. Colpisce specialmente la presenza di un esemplare identico a quello di Salona nei magazzini del museo di Aquileia, attualmente in fase di studio e di pubblicazione da parte di chi scrive. La collocazione cronologica al primo quarto del V sec. d.C. non sembra in discussione, anche per il confronto con materiali provenienti da tombe ben datate (es. da Salzburg-Maxglan per si veda E. M. RUPRECHTSBERGER, *Zu spätantiken Gürtelbeschlägen aus Salzburg-Maxglan,* in AA. VV., *Die Römer in den Alpen,* Arge-Alp, Bozen 1986, pp. 175-195). La particolare collocazione dei rinvenimenti di questo genere (ignoti altrove, ove sono invece attestate forme circolari, esagonali, quadrangolari) potrebbe far pensare a un uso proprio dei marinai. E il

caso di ricordare che in quello stesso periodo la *Notitia dignitatum Occ.* (42.4) ricorda un *praefectus classis Venetum* ad Aquileia.

La materia di cui si parla sollecita a spendere qualche parola a proposito di un'altra opera di estremo interesse, precisamente J. DULAR, S. CIGLENEČKI, A. DULAR, *Eisenzeitliche Siedlung und früchristlicher Gebäudenkomplez auf dem Kučar bei Podzemelj,* che esce come n. 1 di una nuova collana intitolata Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, Ljubljana 1995. Tralascio, per manifesta incompetenza, la parte relativa all'età del ferro per soffermarmi brevemente su alcuni materiali che derivano dagli otto sondaggi effettuati negli anni 1976, 1977 e 1978 nell'ambito di una chiesa paleocristiana e di un grande edificio dotato di prefurnio.

Gli scarsi resti di ceramica africana si possono così scaglionare

Tipi	Data Hayes	Data Mackensen	Data Pröttel
H 67	360-470	360-450	350-460/80
H 61 B	380-450		360/70-450
H 73 A	420-475	390-400	400-460
H 80 B	450-500	420-470/80	400-475/500
Sig. orient. H 3E fino VI sec.			475-525

In base ai dati sopra esposti gli autori giudicano lo spettro delle forme databile dalla fine del IV all'inizio del VI sec. d.C. Possiamo notare che c'è una vasta area di sovrapposizione in coincidenza con la prima metà del V sec. allorché era in uso la maggior parte delle forme sopra elencate. Va da sé che questa datazione si estende anche gli oggetti metallici, al resto della ceramica e di conseguenza anche alla grezza terracotta. Tralasciamo per questa volta le conseguenze che ciò comporta sulla diffusione del cristianesimo, sulle questioni legate alla tipologia degli edifici ecclesiastici e alla loro eventuale dipendenza da Aquileia e più in generale sulla storia del popolamento di questa parte all'estremo limite sud-occidentale della Slovenia, con i problemi annessi dei flussi delle importazioni di merci. Di fatto abbiamo a Kučar un contesto di pieno V secolo, in quanto tale utilmente paragonabile all'area a est del foro di Aquileia (ben diversa funzionalmente e abbandonata verso la metà dello stesso secolo) come per quanto riguarda i contesti di VI secolo possiamo contare oltre che su Capodistria, di cui si è qui diffusamente parlato. anche sull'interessante area dell'Hemmaberg, la cui funzione e collocazione particolare impone naturalmente una serie di cautele nella valutazione dei resti della cultura materiale pervenuti fino a noi.

Gli autori insistono sulla mancanza di anfore (p. 153) che giudicano un elemento importante per la datazione. A questo proposito gli scavi di Capodistria dimostrano come le anfore africane della variante più recente (=Keay LXI e LXII), almeno in un'area costiera e quindi facilmente raggiungibile dai rifornimenti per via marittima, continuino anche oltre il V sec. e arrivino alla metà del VI sec. (p. 110) e probabilmente anche alla fine dello stesso secolo, come del resto sembra del tutto plausibile a giudicare dalla durata della distribuzione della sigillata africana.

Dunque, lo studio sui materiali tardoantichi e altomedievali di Capodistria, con altre opere recentemente pubblicate che riguardano lo stesso ambito cronologico e si riferiscono ad altre località dell'area altoadriatica e dell'arco alpino orientale è in grado di costituire nuove importanti tappe per la conoscenza di un periodo che presenta ancora molti problemi irrisolti e zone d'ombra.

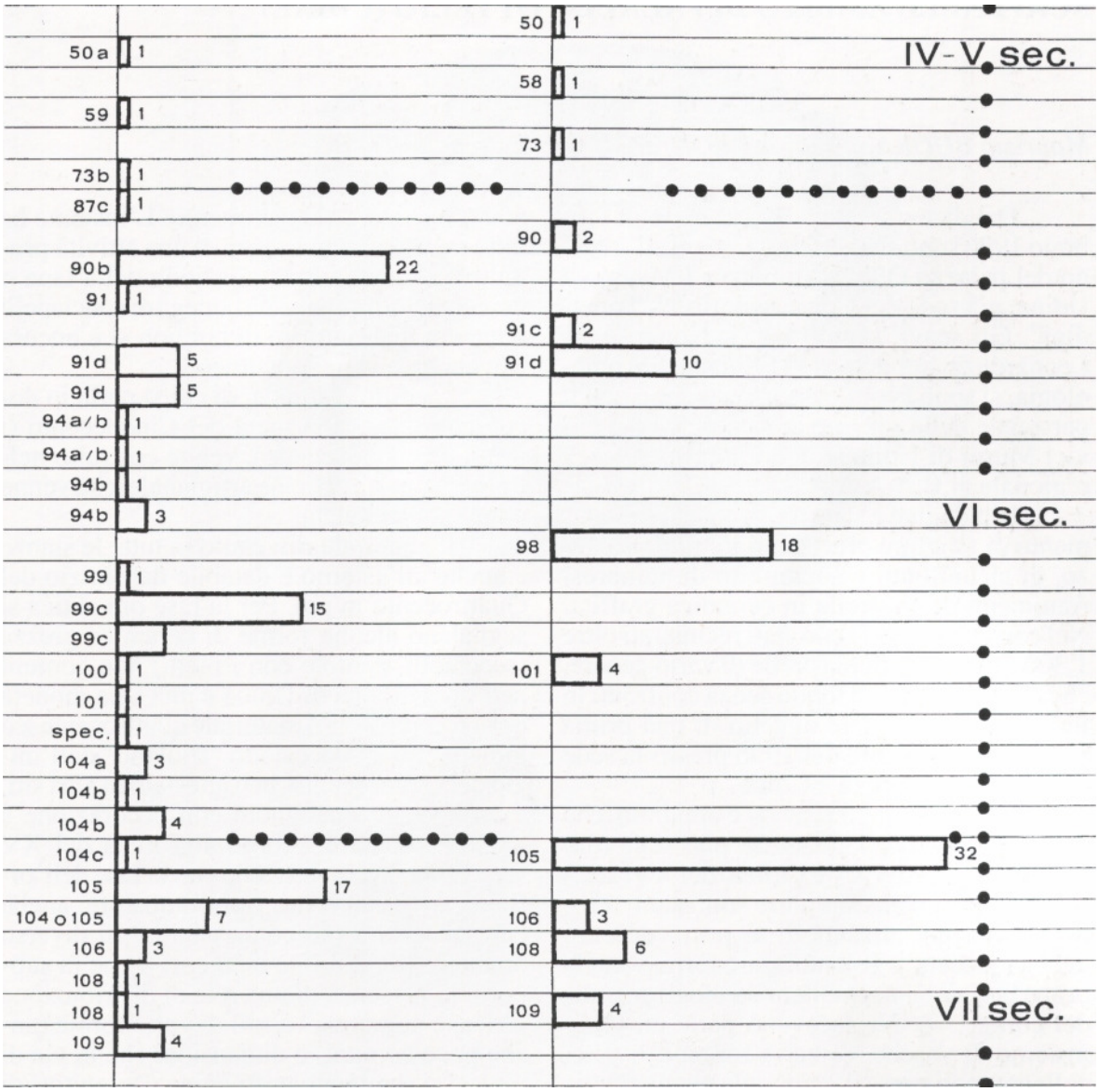


Tabella I. Analisi della ceramica africana di Capodistria. A sin. secondo Ph. Pröttel e a dx. secondo R. Cunja. In ogni colonna a sinistra è indicato il numero della classificazione dello Hayes e a destra il numero degli esemplari individuati.

SCAVI NELL'AMBITO DI PALAZZO OTTELIO (UDINE)

Maurizio BUORA - Aleardo LEONARDUZZI - Geremia NONINI

Dal dicembre del 1995 al mese di febbraio 1996 sono stati effettuati scavi all'interno del palazzo Ottelio, in piazza I Maggio a Udine, già sede del Conservatorio "J. Tomadini". Gli scavi, seguiti da G. Nonini e A. Leonarduzzi della Società Friulana di Archeologia, si sono svolti in stretto contatto con il personale della sezione archeologica dei Civici Musei di Udine e della Soprintendenza regionale ai B.A.A.A.A.S.

L'indagine è stata motivata dal rinvenimento di strutture precedenti l'attuale palazzo, di alcuni butti e soprattutto di numerosi frammenti di piastrelle in ceramica graffita. Nel corso dei lavori sono stati recuperati oltre 1.300 frammenti di piastrelle di vario genere, che costituiscono un fondo senza confronti in Italia e sono già state oggetto di una prima mostra nel dicembre del 1996 presso la sede della Soprintendenza a Udine.

Nel corso degli scavi si è appurato che alcuni frammenti delle stesse piastrelle (databili tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec.) erano inseriti nelle murature sottostanti, cronologicamente attribuibili ai primi decenni del Cinquecento. Tali murature formavano la prima fase, documentabile archeologicamente, del complesso. Ne facevano parte un vasto insieme di vasche, di varia forma e livello, collegate con prese d'acqua alla vicina roggia e con scarichi verso sud e anche in pozzi a fondo perso e canalizzazioni. A questa fase, che comportò diversi rimaneggiamenti con costruzioni sovrapposte, si devono attribuire anche le impronte di due tini in legno che erano incassate nel pavimento. L'insieme ha fatto pensare all'esistenza di una attività produttiva (legata alla lavorazione della lana o dei cenciaioli oppure una bottega di conciapelli ancora una tintoria) di cui non si è ancora trovata traccia nei documenti.

L'edificio attuale, di cui si parla in documenti datati alla metà del Cinquecento (i primi che conosciamo), venne costruito nell'area di questa officina artigianale, che venne allora abbandonata.

Il materiale rinvenuto in tutte le stanze e anche all'esterno è databile dall'inizio del Quattrocento in poi. Per la fase più antica si segnalano alcune forme di ceramica grezza (secchielli, pentole con i piedi) non comuni nell'area urbana di Udine e una sola moneta del Trecento. Tra il materiale quattrocentesco indichiamo un boccaletto "friulano" dell'inizio del Quattrocento, ben attestato in altri siti, e un boccale romagnolo con decorazione a zaffera, prodotto intorno alla metà del XV sec. Erano in connessione con la fase dell'officina artigianale vari tipi di tubature, anche con raccordi a più connessioni e di diverso diametro (da 2-3 fino a 30 cm) il che fa supporre la presenza di una rete di distribuzione idrica, e numerosi vasetti di varie forme (anche poco comuni) e dimensioni che in via di ipotesi si ritengono usati come contenitori di pigmenti o altre sostanze impiegate per l'attività che qui veniva svolta.

Alla fase del palazzo, eretto da un nobile della famiglia veneziana Dolfin dal Banco, apparteneva il materiale contenuto so-

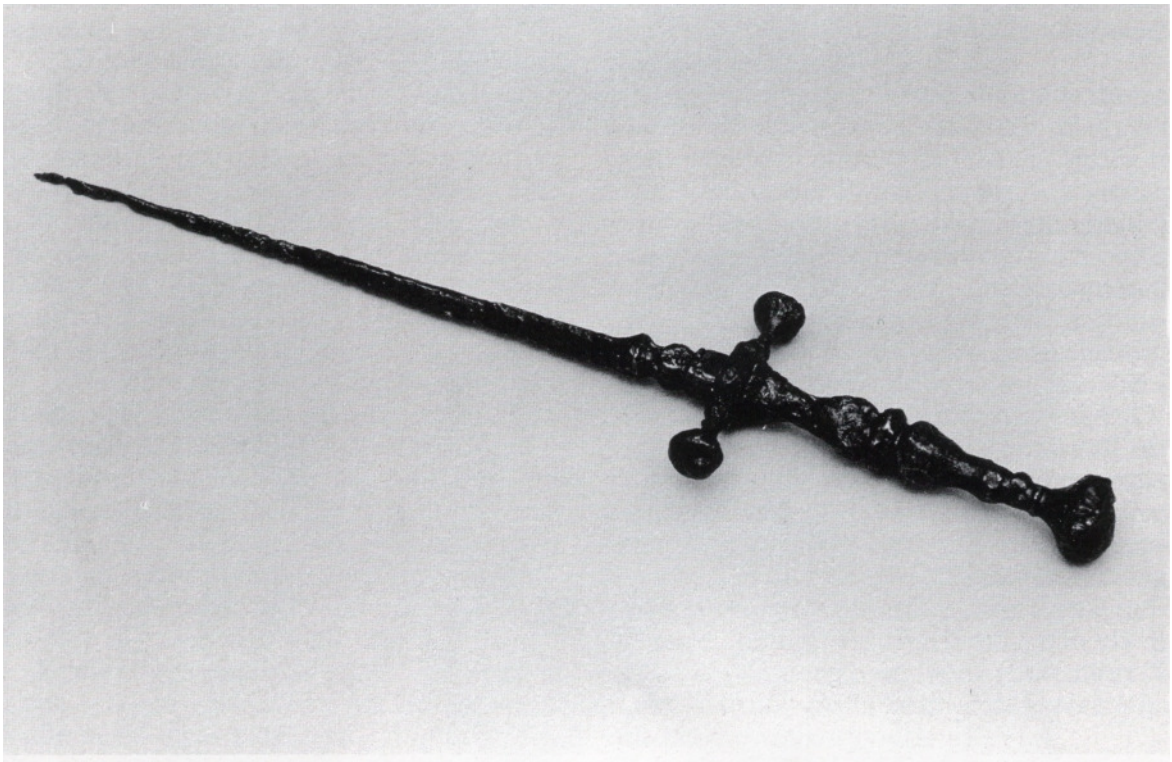
Scavi palazzo Ottelio 1996. Alcuni oggetti rinvenuti durante la ricerca archeologica (foto C. Marcon).

prattutto in uno dei butti. Tra questo spiccano alcuni eleganti e raffinati vetri, maioliche (sia veneziane che faentine). In un altro contesto sono stati rinvenuti dei probabili oggetti di toeletta in osso e avorio. Probabilmente appartengono a questa fase due lucerne in ceramica grezza, di forma singolare, rinvenute con altro materiale, nel riempimento di una fossa di scarico posta all'esterno del palazzo, nel cortile a sud.

L'edificio rimase in uso fino a qualche anno fa. Nel riempimento della cantina, costruita nella prima metà del XVI sec. per conservare derrate, tra cui granaglie, erano stati gettati anche oggetti databili al XIX - inizio XX secolo (terraglie cristalline, terrecotte e vetri).

Contemporaneamente allo scavo si è svolto lo studio della documentazione successiva (secc. XVII e XVIII) che ha permesso di individuare e riconoscere le fasi successive della costruzione dal momento in cui è attestata la proprietà Dolfin fino a quando l'edificio diventa di proprietà Ottelio.

Allo scavo hanno partecipato attivamente Carlo Fiappo e Alberto Saccavini.



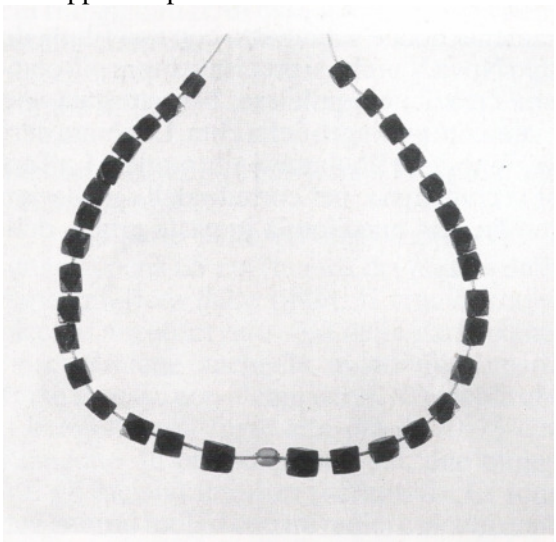
Scavi palazzo Ottelio 1996. Una misericordia databile alla seconda metà del Seicento rinvenuta in uno dei "butti" scavati all'interno dell'edificio (foto C. Marcon).

NECROPOLI DI IUTIZZO (Comune di Codroipo - UD). SCAVI 1996

Maurizio BUORA - Massimo LAVARONE

Nel corso del 1996 sono proseguiti e sono stati completati gli scavi nell'area della necropoli di Iutizzo, già oggetto di una prima indagine di scavo nel 1995 (vedi "Quaderni Friulani di Archeologia" 1995, pp. 207-208). È stata indagata un'area di oltre 2.400 mq che ha portato all'individuazione di una cinquantina di tombe, la maggior parte delle quali disposte in sei file nella parte occidentale della necropoli e databili, in base agli oggetti di corredo e alle monete rinvenute nelle tombe stesse, nel corso del IV sec. d.C. . Le indagini sono state estese verso nord e verso ovest, ove si ritiene di aver individuato i limiti dell'area cimiteriale.

Tenuto conto della scarsità, specialmente in Friuli, di necropoli scavate per esteso e adeguatamente pubblicate, del periodo tardo-imperiale, il caso di Iutizzo appare decisamente significativo, anche per le accurate analisi antropologiche effettuate sui resti dei cremati e degli inumati, peraltro conservati in condizioni non ottimali a motivo dell'elevata acidità del terreno. Ne è emerso un quadro molto interessante del popolamento della zona, a partire dal I sec. a.C. Esso appare assolutamente rarefatto nel corso del tardo II e in genere nel III sec. d.C., in linea con quanto si osserva in altre necropoli dell'Italia settentrionale. Nel IV sec. si osserva un massiccio incremento della popolazione, formato da alcuni militari e probabilmente dalle loro famiglie. Alcune tra le tombe più ricche presentavano una documentazione numismatica che veniva a infittirsi e a troncarsi in corrispondenza con i noti fatti dell'usurpatore Magnenzio, intorno alla metà del secolo. L'abbondante materiale rinvenuto permette di farsi un'idea e dei riti funerari e della capacità economica degli abitanti del territorio. Il confronto tra gli oggetti rinvenuti a Iutizzo e quelli recuperati nell'ambito della coeva necropoli di Sclaunicco ha permesso interessanti considerazioni sulla circolazione delle merci (ma anche delle monete) nelle diverse parti del territorio di Aquileia. A parte l'indubbio interesse delle tombe tardoantiche, si segnala la tomba n. 31, databile entro la prima metà del I sec. a.C. con una coppetta a pareti sottili di una forma scar-



Iutizzo 1996. Collana proveniente dalla tomba n. 38 (foto C. Marcon).

Iutizzo 1996. Ciotole in ceramica grezza e lucerne (foto C. Marcon).

samente nota e soprattutto con una fibula del tipo Nova Vas che si precisa sempre più come una creazione aquileiese, ben attestata specialmente nell'agro della città. La chiara derivazione della fibula stessa da modelli La Téne si accompagna, nel corredo della medesima tomba, con una ciotola in pasta grigia, della cultura materiale dei Paleoveneti, un'urna in qualche modo legata alla tradizione protostorica e la coppetta di gusto italico, a dimostrazione della varietà di influssi che in quell'epoca intergiavano nel territorio.

Il consistente e decisivo appoggio dell'Amministrazione comunale di Codroipo e il determinante aiuto della Banca di Credito Cooperativo di Basiliano hanno permesso di organizzare una prima presentazione al pubblico dei più significativi reperti, che sono stati oggetto di accurati e intensi lavori di ricomposizione e di restauro. Ne è scaturita la mostra "I soldati di Magnenzio" che ha inaugurato il 20 dicembre 1996 lo spazio espositivo della stessa filiale di Codroipo dell'istituto bancario. Nell'occasione è stato edito un ricco catalogo che è uscito come primo volume di una collana della Società Friulana di Archeologia intitolata "Archeologia di frontiera".

I lavori sono proseguiti anche dopo l'apertura della mostra e ne sono frutto due contributi editi in questo stesso numero dei "Quaderni". Lo scavo del 1996 e soprattutto la ricomposizione e lo studio del materiale hanno permesso di precisare la cronologia delle sepolture e anche di correggere alcune datazioni provvisorie, già proposte nel corso del 1995.

NECROPOLI DI LOVARIA(Comune di Pradamano - UD). SCAVI 1996

Maurizio BUORA - Massimo LAVARONE

Nell'estate del 1996 sono proseguiti gli scavi nella parte settentrionale del sepolcreto di età longobarda, a settentrione della zona ove l'anno precedente era stata rinvenuta la tomba del cavaliere Moechis. Si ritiene di aver raggiunto il limite settentrionale della necropoli, in quanto per una fascia di alcuni metri verso nord non si è trovata traccia di tombe. Segue l'elenco delle ultime sepolture rinvenute.

Tomba n. 97

Individuo di età adulta (con più di 21 anni) con testa a N e piedi a S.
Orientamento: 8°

Quasi del tutto scomparsi il cranio e nessun dente. Rimangono le due clavicole, le scapole, la I e II costola e gli arti inferiori (femori e tibie).

Non c'è traccia di delimitazione di sassi intorno al corpo. Nella terra di riempimento della fossa vi sono numerosi sassetti, in parte disposti in una lingua ben distinta dalla vicina argilla.

Tomba n. 98

Fossa terragna contenente individuo adulto, di sesso femminile, con testa disposta a W e piedi a E.
Orientamento: 82°
La mandibola è aperta. Rimangono al loro posto i due molari inf. e due premolari, definitivi. Il primo molare è abbastanza consumato. Il braccio dx è posto sul bacino (mano dx sul pube).

Presso i piedi, dal lato dx (sud) c'è un accumulo di grossi sassi. Vicino alla spalla sin. (N) c'è un fr. di diafisi di femore, probabilmente, che appartiene ad altra sepoltura. Anche a E del piede dx si trova parte della calotta cranica di un adulto.

Tomba n. 99

Scomposto durante lo scavo della t. 98?
Deposizione di un individuo di età adulta, di cui rimangono fr. di ossa lunghe e parte della calotta cranica.

Tomba n. 100

Tomba di bambino, con testa a W e piedi a E.
Orientamento: 85°

La parte dello scheletro conservata è lunga appena 65 cm (manca dei piedi e della parte inferiore delle tibie). Il cranio, molto piccolo, è conservato solo nella parte posteriore. Rimane anche la mandibola, aperta verso il basso con alcuni denti. Si calcola che il bambino non fosse alto più di 70-75 cm. Riangono un premolare inf. sin, due molari inf, gli incisivi inferiori (definitivi). Ci sono due enormi molari con tre radici e alcuni denti da latte. Si calcola che il bambino potesse avere 5-7 anni.

Tomba n. 101

Tomba di adulto, (probabilmente di sesso maschile) con testa a N, piedi a SW.
Orientamento: 195°.

La scatola cranica è quasi completamente fracassata. La mandibola è spalancata. Sul lato sin. rimane un molare sup. sin. con tre radici molto sviluppate. Gli arti inferiori sono ben conservati e anche i piedi. Le braccia sono accostate ai fianchi.

Sul lato E (fianco sin.) una quarantina di grossi sassi, disposti in tre file. Invece sul lato dx (occidentale) manca una fila di sassi: vi sono solo alcuni ciottoli isolati. Di fianco alla testa (a sin.) c'è un addensamento di altri 4-5 sassi. Ci si pone il problema se la fila di sassi fosse posta da un lato solo o se la parte dell'altro fianco sia stata asportata durante le arature, il che non sembra del tutto probabile. Va osservato che proprio la fila di sassi a E del corpo sembra averlo protetto nel corso dei lavori agricoli.

Sopra il bacino, in direzione NS (dalla testa ai piedi) c'è un pettine in osso. Presso il corpo si trova anche un acciarino.

È da segnalare la posizione del bambino n. 100, posto perpendicolarmente rispetto all'adulto n. 101.

Tomba n. 102

Il numero corrisponde a ossa umane sporadiche (sconvolte dall'aratro?), una è una tibia, di un individuo adulto, apparentemente in origine disposto con la testa W e i piedi a E.
Orientamento: 268°.

Il cranio è ben conservato, rovinato solo nella parte superiore.

Tomba n. 103

Individuo adulto (probabilmente di sesso maschile) con testa a W e piedi a E. La tomba è quasi parallela alla n. 98, posta a una distanza di circa 60 cm da quella.
Orientamento: 268°.

La mandibola è semiaperta e la testa è leggermente reclinata verso dx. Rimangono in posto, molto frammentati, la scapola e l'omero sin., i femori e le tibie.

Tomba n. 104

Individuo adulto di sesso maschile con la testa a W e i piedi verso E.
Orientamento: 268°.

I denti della mandibola hanno nella parte superiore tutti lo smalto consumato e asportato. Lo scheletro è quasi integro, a parte la gabbia toracica, completamente scomparsa. I femori sono relativamente ben conservati.

Qualche sasso si trova lungo il fianco sin (lato N). Presenta un coltello tra i femori e una borchietta in ferro presso la spalla sin.

L'inumato si trova esattamente al di sopra dei resti del cavallo,

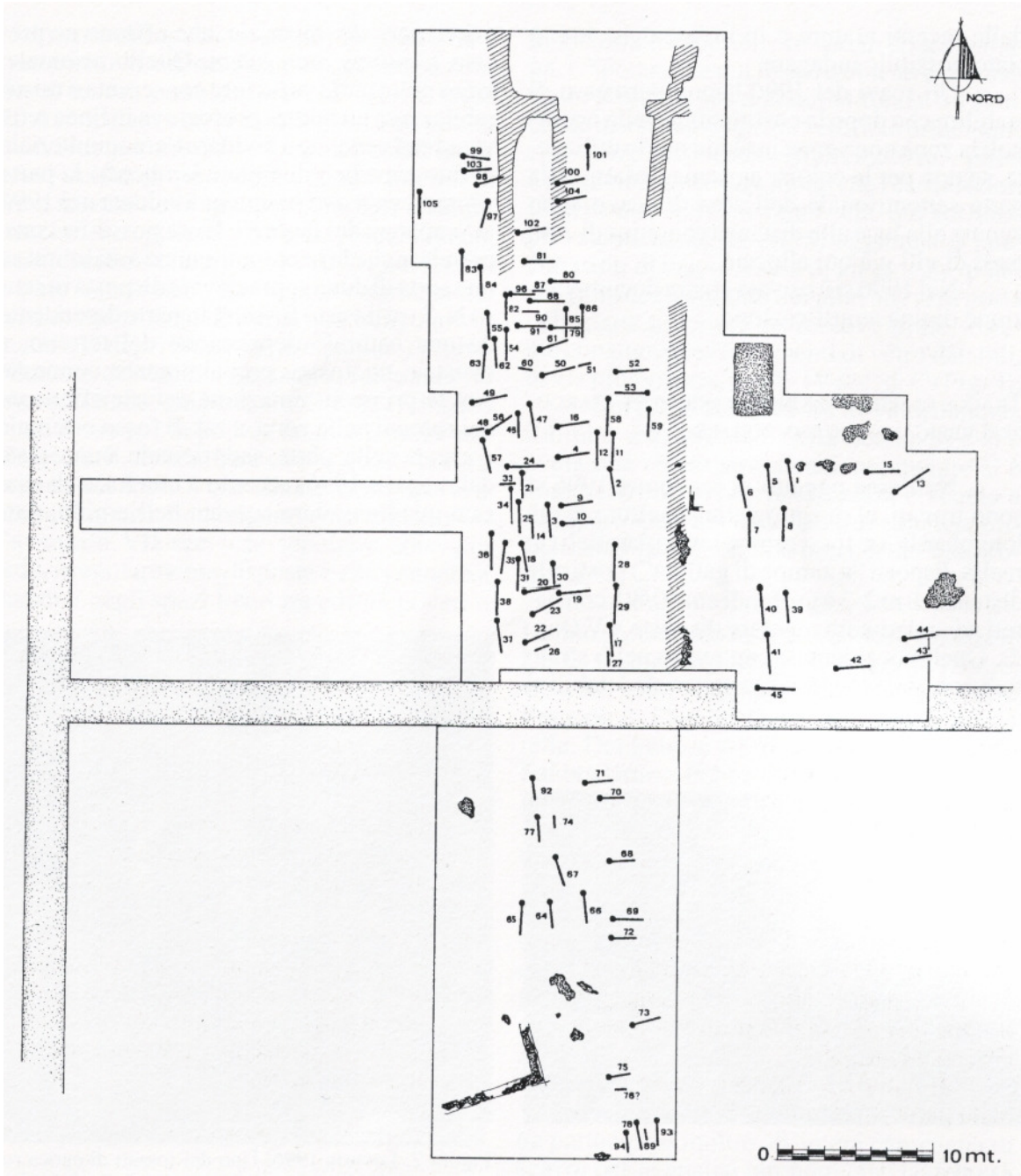
Tomba n. 105 (Fig. 1)

Al limite occidentale, negli ultimi giorni di scavo, si è rinvenuta una sepoltura di adulto, (probabilmente di sesso maschile), orientata N-S.
Orientamento: 195°.

In discrete condizioni di conservazione, è delimitata da ambo i lati da file di sassi.

A causa del maltempo, si è potuta recuperare solo parzialmente. E presente anche un piccolo pettine in osso.

Il limite meridionale del cimitero sembra da porre parecchie decine di metri a Sud, in un campo che appare in parte sconvolto



Lovaria. Pianta della necropoli aggiornata con i rinvenimenti della campagna 1996 (dis. G.D. De Tina).

dalle recenti arature e in un'area che non è stato possibile indagare.

Gli scavi del 1996 hanno permesso di stabilire che dopo la costituzione della necropoli la zona non venne in alcun modo utilizzata, se non per le colture agricole. Infatti nella parte settentrionale dell'area di scavo sono venute alla luce alla distanza canonica di 2 m, parti di viti già qui allocate.

Nel 1996 si è trovata chiara documentazione di una stratificazione.

TRACCE DI SISTEMAZIONI AGRARIE DI ETÀ TARDOREPUBBLICANA-PROTOIMPERIALE

Nell'area oggetto di scavo nel 1996 si sono trovati, al di sotto delle sepolture di età longobarda, tre fossi grosso modo paralleli (in realtà disposti "a zampe di gallina") posti alla distanza di m 2-3 e profondi cm 60/80, con pareti ad andamento regolare disposte a V (Fig. 2). Quello occidentale conteneva nello strato inferiore del riempimento materiali databili al primo periodo imperiale, che offrono un preciso *termine ante quem.* Quello orientale, largo nella parte superiore conservata e misurabile circa un metro, proseguiva in linea retta verso sud venendo a dividere l'area cimiteriale in due zone ben distinte e lambendo la parte sopraelevata ove è stata individuata nel 1995 la "capanna del fabbro". E ora possibile comprendere che la necropoli venne a stabilirsi su una sorta di duna sopraelevata disposta in senso N-S tra il vasto fossato, in parte dipendente da una naturale depressione del terreno, a ovest, e un fosso, probabilmente connesso con le prime sistemazione agrarie effettuate dai romani nella zona, a est. Il fosso orientale correva nella parte sudorientale interessata dallo scavo 1996, accanto a una fossa di scarico quadrangolare scavata nell'argilla, par-

Figura 1. Lovaria 1996. Tomba n. 105 (foto M Lavarone).

Figura 2. Lovaria 1996. Uno dei fossati di epoca romana venuti in luce durante la campagna di scavo (foto M. Lavarone).

zialmente riempita con pezzame di laterizi e frammenti di anfore. A sud di questa si estendeva, ancora verso sud e verso est, una sorta di massicciata che si ricollegava con quella individuata e messa in luce nel corso degli scavi dell'area precedente, al cui interno si sono trovate delle basi più compatte e chiare tracce di rinzeppature, destinate probabilmente a sostenere e a saldare dei pali di legno. Il tutto è stato interpretato, in via provvisoria, come resti di costruzioni di forma quadrangolare in materiale deperibile (legno e paglia?) probabilmente destinate a depositi o forse meglio ancora a stalle, cui bene si addice la vicinanza di un fosso per la pulizia degli animali e per abbeverarli. È da notare che in questa zona a oriente del fosso - che rimase certo aperto e probabilmente funzionante fino almeno all'avanzato VII sec. - le sepolture sono più rade, irregolarmente disposte e che vennero a disporsi negli spazi liberi tra edifici poveri o in materiale deperibile in uso in epoca romana. L'ipotesi che qui fossero ubicati eventuali stalle o recinti per animali si fonda sul fatto che la distanza rispetto all'edificio principale, con stanze mosaicate, è di circa 200 m, e posta a occidente, ovvero in modo che i cattivi odori fossero dispersi dai venti - che qui soffiano prevalentemente da est. Si aggiunga il fatto che parte di una carcassa di un giovane puledro (uno degli animali qui allevati?) era posta nella parte superiore del fosso centrale, insieme con numerosi frammenti di vetro databili, in via provvisoria, al III - IV sec. d.C. (Fig. 3).

Figura 3. Lovaria 1996. Alcuni resti appartenenti ad un giovane cavallo (Foto M. Lavarone).

Nel corso del 1996 si è trovato, dunque, il limite settentrionale della necropoli e si è avuta una chiara stratificazione, mentre si è compreso che la necropoli stessa è venuta a occupare spazi abbandonati e di carattere utilitaristico pertinenti alla precedente villa romana.

Hanno partecipato allo scavo i soci: Beltrame Lisa, Camerotto Rita, Cassano Filippo, Cescutti Gian Andrea, Christ Nives, Cieschi Francesco, Cumini Denis, D'Angela Donatella, Del Fabbro Alina, Di Lenarda Andrea, Fabbro Bruno, Fabbro Adriano, Feruglio Luigi, Feruglio Chiara, Feruglio Maria, Fiocco Angela, Fiappo Giovanni, Gabbana Gloria, Gargiulo Alessandra, Giuliani Roberto, Leonarduzzi Aleardo, Lestuzzi Antonino. Lucadello Anna, Montagnese Matteo, Nonini Geremia, Pasqualis Francesca, Perisutti Vincenzo, Piorico Micaela, Rosset GianFilippo, Rossi Giada, Scaravetti Stefano, Valent Claudio, Valent Michele, Zandigiacomo Luca, Zanier Nicola, Zanutto Alessandra.
Hanno collaborato Giorgio Denis De Tina e Veniero De Venz dei Civici Musei di Udine; ha partecipato inoltre all'intera campagna di scavo, per le analisi tafonomiche, la dott.ssa Licia Usai di Pisa.